LI VANI AMORI

COMEDIA

DEL S. GIO. FRANCESCO LOREDANO.

Nouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

All'Insegna della Speranza, à S. Giuliano.
M. D. LXXXVIII.

GIOVAN FRANCESCO LOREDANO

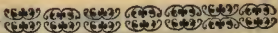
AL CLARISSIMO SIGNOR GIORGIO GRADENICO

Figliuolo del Clarissimo Signor Andrea Di felice memoria.

CONOSCENDO Clarissimo Signor Giorgio essere officio di vera humanitade il compiacere alle giuste dimande degli amici, ne si potere con più sicuro, ne con miglior

merito honorare i ſuoi maggiori, quanto con renderſi vbbidienti à i loro deſideri, Mi ſon moſſo à dare in luce la preſente comedia intitolata i Vani Amori. Accioche con certa eſperienza haueſſero ſaggio del mio buon volere, & anco per dare commodità à quegli honorati perſonaggi, i quali à contemplatione mia ſalirono in Scena à trattare la ſua attione, di potere con tale teſtimonianza preſeruare memoria della loro felice riuſcita, Hauendo eſſi in quel concerto ſpiegato le loro parti in ſi gratioſo ſuono di uoci, & in ſi leggiadra maniera de mouimenti, che da tutti i giudicioſi la fauola fù ſtimata riguardeuole, & eſſi degni del grido, qual fù dato da greci à Maratonio, & Ariſtodemo Hiſtrioni, e da Latini à Roſcio, & Eſopo: con tutto ciò à me non pareua hauere integramente ſatisfatto ne al loro, ne al mio deſiderio, ſe io non l'haueſſi dedicata à Voſtra Magnificētia Clariſſima, la qual per eſſerſi cōtinuamente eſſer citata ne gli ſtudij, e maſſime in quelli della Poeſia, è da credere ella dalle ſue honorate conditioni douer prendere l'anima, e farſi durabile per molti ſecoli. In queſta publicatione non ricerco l'auttoritade ſua (quantunque

que ſia grande) douerſi contraporre all'ingiu
rioſe lingue de i detrattori, per eſſere opera
infruttuoſa, quando nè Re, nè Papi hanno
mai hauuto priuilegio di preſeruarſi dalla lo-
ro rabbioſa maledicentia. Però non mi diffi-
do di potere con modo facile chiudere le lo-
ro bocche, hauendole dato per ſcorta vna
ſua ſirocchia detta la Malandrina, la cui at-
tione è tutta ſpiegata da perſone maluagie,
lequali per eſſere auezze à tradimenti,& à cõ
mettere infiniti inſulti, la renderanno ſicura
da ogni oltraggio, anzi i licentioſi Zoili nel
vederla accopiata con preſidio de ſeguaci
coſi formidati, teniranno le lingue in freno,
per nõ venire à cõteſa con gente ſcandaloſa.
E' vero, che ſe le foſſe fatto oppoſitione me-
riteuole da perſona giudicioſa, la quale con
più diligenza di me haueſſe oſſeruato i prece
ti, che prima Ariſtotele, e poi Cornuto died
ro alle Scene (intendendo però di quelli, ch
ponno ſcriuere all'vſo de i noſtri tempi)& an
co meglio eſſaminato il diſcorſo del Girald
di buona memoria dedicato al Ponzoni, i
me la recarei à fauore per lo beneficio, ch
verria à riceuere dal ſuo auertimento, con
cioſia che hauendo appreſſo me ſedeci lor ſo

relle, nelle quali ſe vi ſcorgeſſi ſimile diffetto, il tempo mi daria commodità non pur di emendarlo, ma anco di farle appareſcenti con liſci più purgati, & con gonne conteſte di miglior lana. Comunque ſia Voſtra Magnificentia Clariſſima, ſi degnerà per ſua corteſia gradire queſte mie fatiche, Et ancor che il picciol dono ſia poco degno della grandezza ſua, & non agguagli il deſiderio mio, il quale vorria molto potere, per poterle molto dare, niente di meno ella riguardando l'affettione con cui di core la riueriſco, & oſſeruo, verrà à conoſcere l'intrinſeco del buono animo mio, & coſi pregandole felicità, le bacio la mano.

PROLOGO.

SE nelle rappresentationi delle fauole nō si osserua la grandezza di quei pomposi apparati, che faceuano gli antiqui, la cagione nasce non da trascuragine, ma per non hauere il commodo, come quelli, che saliuano le Scene à costo del publico, senza essere grauati da alcuno impaccio. ōnde siamo astretti presentarui comedie, come spose mal guernite. se della ruuidezza delle loro gōne souēte per vergogna abbassiamo il ciglio, à me pare, che più di noi si dourebbeno arrossire quei mal accorti Principi, i quali poco curandosi gradire le fatiche de' virtuosi, lasciano mendicare i begli ingegni, è non si accorgono, che ciò facendo si mostrano indegni di gustare i frutti di quella gloria, che cotāto piacq; a quegli Heroi, i quali per eternare i loro nomi, furono cortesissimi Mecenati à gli studiosi. quanta credete che fosse la diligenza che vsauano gli Ottimati delle republiche nel fatto delle rappresentationi per giungere a tal merito? eglino per non deuiare da gli studij quelli, che haueuano à concertare in Scena, teneuano à i loro commodi operarij stipendiati,

diati, i quali haueſſero cura de intapezzare le ſtanze, di abbellire le Scene, di preparare le ſpoglie, e finalmente in ſumminiſtrare tutte quelle coſe, che loro faceuano biſogno. Dunque eſſendo fatti certi delle noſtre fortune, ui appagarete del buon volere, ſapendo che non dona poco, chi da quanto può. Ma ſe foſſimo preſidiati dalla corteſia de chi ha il potere in mano, ancor noi ſapreſſimo appãnare le pareti di porpora, e valerſi de i profumi Arabei, e ſpargere per i tauolati il croco con altri fiori odoriferi, e fabricare Scene verſatili per variare le proſpettiue forſe in miglior forma di quella, che lor diede Lucio, e Cina, che ne furono inuẽtori, e rinnouare i Proſceni, e gli Epiſceni da noi tralaſciati per le ragioni dette, (non ſenza incarico del ſecol noſtro) per eſſere più che neceſſarij alle rappreſentationi, e munire le orcheſte di ſeggi honorati, e trouare diſegni, non meno ſtupendi delle tante marauiglie, che ſi contano delle Scene di Scauro, e di Curione, oltra che le ſappreſſimo illuſtrare nella guiſa di Claudio Pulcro, che prima le adornò di pitura nobile, e Publio Lentulo di argento, e Petreio di oro, e Quinto Catulo di auorio. Similmente ne gli intermedij ſe non foſſimo lor ſuperiori, al meno ſareſſimo eguali, conciosia che nel far comparire in aere il ratto di Ganimedo, il Crollo di Fetonte, e la Luna in braccio di Endimione, ſi ſeruireſſimo di più ſpedite machine, che de i loro hami di ferro, e delle loro funi adombrate, oltra che eſſi non haueuano il modo di fare il Cielo tonare, e lampeggiare, e coprirſi di nubbi, ſi come hauemo noi. Hor per non vagare ſopra coſe, à cui non ſi

può

può dare effecutione, dirò non ſenza difficultà poterſi trattare fauola, che habbia ad eſſere di ſatisfattione a tutti, cōcioſia che quelli, che amano coſe ſerie, odiano le facete, e quelli à cui piacciono le giocoſe, non prezzano le graui, pur ſperiamo queſta, la qual è detta i Vani Amori, douer egualmēte piacere à ciaſcuno, p̄ eſſer ui nella ſua attione inſerto il giouamento col diletto, e l'vno ſoſtentato dall'altro in modo, che dalla piaceuolezza de ſali ben purgati tutti gli aſcoltanti verranno à farſi habili di apprendere con facilità la politezza del viuere con eſſempi di buoni coſtumi: e lo debbiamo credere, ſe non mentiſce il detto di quel Poeta che ſcriuendo à i Piſoni diſſe, quella fauola douer eſſere riguardeuole, in cui con giuſta miſura o peſo, ſarà librato l'vtile col dolce. Hor ſiatene corteſi del ſilentio, mentre che di eſſa ne faremo la proua.

ATTO

LA SCENA E' VDINE

CASA PRIMA.

De i Personaggi che parlano.

Rambaldo Timauo Patrone
Flauio Figliuolo
Isabella Figliuola.
Alfesibeo pedante
Fabrino seruo di Rambaldo.
Torello seruo di Flauio.

CASA SECONDA.

Dorisella cortegiana.
Narda serua.

CASA TERZA.

Crispo Landini Patrone.
Lucilla figliuola.
Garbino seruo.
Modesta serua.

CASA QVARTA.

Camilla Malatesta Vedoua.
Pandolfo figliuolo.
Druso seruo.
Nicolosa serua.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.
RAMBALDO PATRONE.
FABRINO SERVO.

POI che à darsi la morte da se stesso, la natura non lo consente, e la religione ci lo vieta, pagherei à contanti vno, che mi vccidesse.

Fab. *Se l'humor vostro fosse palese, senza interuento de sensali haureste ogn'hor mercanti à torno, che vi fariano buona derrata.*

Ram. *Cento scudi darei.*

Fab. *Vi getteriano le porti à terra,*

Ram. *A che ho à viuere più hauendo perduto quanto di bene poteua sperare in questo mondo?*

Fab. *Si come la desperatione è vn atto volontario, il qual cede le sue ragioni al fato, Così la costanza è vna virtù che vince la fortuna, e che viuifica l'animo ne i trauagli, però se starete ne i termini, non sarete offeso dal duolo.*

Ram. *Sono paßati tre giorni senza hauere nuoua di mio figliuolo, e tu vuoi, che io non mi ramarichi?*

Fab. *Hauete per proprio di pigliarui a gli estremi*

così

cosi del bene, come del male, ma per essere diffetto di Natura vi hò per escusato.

Ram. *Chi non hà figliuoli, non può sapere quanto grande sia l'amore paterno.*

Fab. *E vero, ma se vi ricordaste di essere stato gio uine, e la vita, che teneuate in quegli anni li centiosi, non precipitareste cosi facilmente ne i cordogli.*

Ram. *Le passioni dell'animo sono ineguali, e non seruando ordine, mal si ponno reggere.*

Fab. *Sete mai stato tre ò quattro giorni in luogo, oue uostro padre non habbia saputo noua di uoi?*

Ram. *Non mi ricordo.*

Fab. *Il dire non mi ricordo, è vn confessare il si, dunque quel priuilegio, che haueste con lui, volete vostro figliuolo non hauerlo con voi? quetateui, se vi fusse cosa alcuna di male, le cattiue noue vengono troppo preste.*

Ram. *Ne il maestro, ne Torello suo seruo mi sanno dire, oue egli possa essere andato.*

Fab. *Che ne può sapere il Pedante? il quale per la sua balordagine è odiato da tutti, e più da vostro figliuolo: onde non è da credere, che egli hauesse à conferire i suoi secreti ad vno huomaccio maligno, & insensato: Torello poi, al quale non date mai buone parole, deue godere della vostra disperatione, e quando bene sapesse oue fusse, non lo diria,*

Ram *Egli è la sua ruina.*

Fab. *Non lo conosco per tale, i giouini poi voglio*

no

no seruitori conformi à i loro appetiti.

Ram. *Da chi potria intendere oue fosse andato?*

Fab. *Se il chiasso hauesse lingua, egli ve ne faria la imbasciata.*

Ram. *Puo essere?*

Fab. *Se lo volete a casa dategli moglie.*

Ram. *Consigliami pur d'altro.*

Fab. *La causa?*

Ram. *Non si può compagnarlo, che bene stia, se non con vna, che di anni si confaccia all'età sua, egli è ancor fanciullo, onde à me bisogna esser li sempre col pensiero dietro: à modo tuo di vno impaccio conuerria entrare in due.*

Fab. *Maritateui ancor voi, e cosi hauerete gouerno del Signor Flauio e di sua moglie, e di vostra figliuola. non vi manchera la vedoua Malatesta, la quale è appariscente, e ben creata, e commoda di roba, e di buon nome,*

Ram. *Hora non è tempo, son si traffitto dal duolo, che non pur odio quel, che può dare il mondo di allegrezza, ma sento me stesso essere in fastidio à me medesimo.*

Fab. *Non credo eßere altra medicina à trarui fuori di pene, che publicare il bando de i cento scudi, à chi ui habbia leuare la vita.*

Ram. *Forse lo farò, ne credo hauerlo detto indarno.*

Fab. *Hauendo questo animo, io frà tanto tratterò col piouano del vostro funerale, e comprerò, cere, stamegna, se mi darete denari.*

Ram. *Ti pigli buono in mano.*

Fab. Non son si stolto, che non conosca me essere seruo, e voi patrone, e qual differenza sia frà l'vno, e l'altro grado, ma come fedele vorrei leuarui da tal humore con parole piaceuoli.

Ram. Iddio mi aiuti.

Fab. Ecco Torello.

Ram. Vedi se puoi intendere da lui oue sia Flauio, frà tanto andarò in casa, acciochè non habbia sospetto di me.

SCENA SECONDA.

FABRINO TORELLO.

Fab. CERCAVA dite.

Tor. Sò ciochè vuoi, cio è che tutti i disordini del Signor Flauio si habbiano à riuersare sopra me.

Fab. Il patrone hà bene tal opinione.

Tor. Già assai mi son aueduto del suo mal animo, egli hà torto, non sò mai in casa sua hauer operato cosa, per la quale meriti la sua disgratia.

Fab. Gli hò fatto fede, che sei huomo da bene.

Tor. Ti ringratio.

Fab. L'amor del Figliuolo lo fà geloso fin delle mosche, & il vederlo non far più conto de gli studij, tiene certo tutti i suoi errori dependere dal tuo consiglio.

Tor. Non di lui (Perche à chi dà il pane, e la mercede, è licito dire le sue ragioni senza rispetto) Ma

Ma mi doglio di quel asino Pedantaccio, il qual cerca sempre mettermi al punto seco, vò dargli venticinque legnate.

Fab. *Caro fratello arriua alla quarantena, e mettile quindeci più à mio conto.*

Tor. *Ti seruirò.*

Fab. *Egli è il mal pezzo di carne, ne hà risguardo ad alcuno, in tirare giù.*

Tor. *Sporco arci poltrone.*

Fab. *Chi non si stomacherebbe nel vederlo auentarsi al pacchio.*

Tor. *E con tal creanza vá facendo l'amore per ogni contrata.*

Fab. *Lo vò porre in disgratia al Patrone.*

Tor. *Se così farai, son per schernirlo in modo, che rideremo.*

Fab. *Che è del Signor Flauio?*

Tor. *Bene.*

Fab. *Oue si troua hora?*

Tor. *In casa de messer Crispo Landini.*

Fab. *Che ha egli à fare seco?*

Tor. *L'altro heri essendosi vestito da villanella per andare alla festa in borgo, oue era la figliuola del Landini, la quale è amata da lui, però senza corrispondenza, per hauere ella animo à Pandolfo Malatesta figliuolo della vedoua, si auiò meco al maestro de i volti, per comprarne uno, in strada incontrassimo messer Crispo, il qual (credendolo donna) si diede à vagheggiarlo, e tutto gongolo mi dimandò di che lo*

co era, & oue andasse, io risposi che veniua da Gem ona per trouare patrona à mia sorella.

Fab. *Lo vccellasti bene.*

Tor. *Subito egli mi disse, la torrò io, e la tenirò in compagnia de mia figliuola, il Signor Flauio mi accennò che lo guidassi a casa sua, onde hora debbe essere nella gloria delle glorie fin à mezza gamba.*

Fab. *Dubito, che se da messer Crispo venga scoperto per maschio, che non incorra in qualche disordine.*

Tor. *Non è pericolo, il mondo hora è troppo inuitiato da vno vituperoso contagio, qual regna nella maggior parte de i vecchi, egli non è scioc co, vedi pur di acquetare il patrone, con dirgli lui essere in villa e dimane senza fallo sarà à casa, và tu à fare officio col vecchio, & io anderò ad intendere del giouine.*

SCENA TERZA.

TORELLO. DORISELLA.
Cortegiana.
NARDA SERVA.

Tor. *AVANTI che vada à lui, vò parlare à Dorisella nel fatto del Pedante, tic. toc. tic.*

Dor. *Torello, il tuo picchiare si in fretta,*

mi fà credere che à me rechi qualche cosa di buono.

Tor. *Non potrei far cantar vn cieco,*

Nar. *Tì fai ben pouero.*

Tor. *Colpa di chi mi adoßò il disagio alle spalle, da cui non vi è rimedio di potermi mai sgrauare.*

Nar. *La cagione?*

Tor. *Per eßermi assignato à liuello di chiesa.*

Nar. *Confortati, che non sei solo.*

Tor. *Prouerbio vsato da frà Galfone nel compagnar i rei alla forca.*

Dor. *Tu che sei giouine, sano, senza carico di moglie, e figliuoli, di che hai à dolerti.*

Tor. *Di trouarmi mendico con animo di Principe, e per non hauere il con che di sostentarlo, mi vò lambicando continuamente il ceruello in pensieri scandalosi.*

Dor. *Deuresti affißarlo in piaceuoli, accioche il cielo, il quale speße fiate suole adempiere i disegni di quelli, che pensano al bene, fauorisca il tuo desiderio.*

Tor. *Ello mi è si contrario, che quando à beneficio commune per due mesi intieri si deſſe à piouere brodo à me non ne toccheria vna cazza.*

Dor. *Ah, ah.*

Tor. *Poi che la mia disgratia ti inuita a ridere, ridi anco che s'io cado à dietro mi ammacco il naso, e se dò con la pancia in giù, la schena ne riceue il colpo.*

Dor. *Dei hauere più di vno grillo nel capo, lasciandoti*

doti così sconciamente abbagliare dalla disperatione

Tor. *Il Padre del Patrone per la mala lingua del Pedante mi ha bandito di casa, onde non posso più vngiare cosa alcuna per te, e meno per me, Ma quel che mi preme, è di vendicarmi contra quel ribaldo, che mi ha posto in questo bisbiglio, e in ciò mi fà bisogno la tua aita.*

Dor. *Pur che sia buona.*

Tor. *Il gagliofo fà l'amore teco, se lo potresti introdurre in casa, la cosa saria concia, hora vado al patrone, ne starò troppo à tornare, per diuisarti il modo.*

Dor. *Vuoi altro da me?*

Tor. *Questo mi è assai.*

Dor. *Oue sei stato questa notte?*

Tor. *Occupato dai geribizzi di chi mi tiene la catena al piede.*

Dor. *Te lo vò credere.*

Nar. *Ecco il Barbagianni, egli viene à tempo.*

SCENA QVARTA.

ALFESIBEO PEDANTE.

DORISELLA. NARDA.

Alf. *Curas hominum, ò quantum est in rebus inane, dice Persio Satirico, Ideo per gli accidenti diuersi che insurgunt per la machina mondiale, oportet*

me

me ponere scapulas sotto vno maximum onus, però quæ legeris memento, hauendo à formare due vrbane orationcule nello stile Ciceroniano, vnam consolatoriam, alteram admonitoriam, idest, cioè vna a consolare il patrone turbato per cagione del perduto figliuolo, onde dalla mia elocutione recte stipulata cito ipsi redeat in præcordia virtus: Nella admonitoria, la quale farò in reditu di Flauio, operæ pretium est, inserirle aliquantulum di materia cinica, in corrigendo la sua pertinacia, affissata nelle molli lasciuie, di Citerea, & denique, cioe nella fine consulendum & succurrendum opinioni amborum fore putaui, itaque son uenuto à consultarmi con le Pieride per questi angiportuli, per che gli strepiti famigliari delle impudētissime ancillule penetrano per i foramini auriculari nelle intime parti della nostra idea, tal che per il loro introniamento, i concetti fondati negli incæptis grauibus plerunque si deleguano straboccheuolmente dalla memoria labile.

Dor. *Narda possa morire dal batticore, se mai senti predicatore disputare cosi sottilmente, come sua reuerenza,*

Nar. *Messe nò colui, che fece la canzone di santo Herculano mena le banche su per le anche, non sapeua tanto.*

Alf. *Dorisela meum suauium, hai etiam deposto la crudeltà, il fastio? Animaduerte nimium ne*

 crede

crede colori, quia perche, alba ligustra cadunt.

Dor. *Le vostre parole impattano la melodia de gli organi.*

Alf. *Seguit, e dice, despectus tibi sum.*

Dor. *Dichiaratele caro Maestro, perche pare a me, che voi ragionate de gli Angeli.*

Alf. *Despectus tibi sum, vuol dire, ancor che tu me odij.*

Dor. *Che io odia voi, Iddio mi guardi, anzi hor hora ragionaua à costei l'amore, il qual porto alla Paternità vostra.*

Nar. *E' vero, mentre io rostiua salciccia, ella al per fumo di quel buon odore bramaua vederui in quella carne ammassato, accioche entrandole in corpo così sapiente pasticcio le sue vescie fossero tenute essere tosche, e i suoi rutti per lettera.*

Alf. *Come gli animi incipiunt compaginarsi mutuo amore, bonum signum est, ego etiam tutta questa mane cogitaui de voi, leggendo vno Epigramma di Pindaro greco, nel quale multum l'intelletto mio sudauit, & alsit per la oscurità, che in esso erat recondita, tamen per l'acumine del nostro cerebro lo habbiamo dilucidato.*

Dor. *Bella cosa è il sapere, di gratia dichiaratelo.*

Alf. *Dice quel Poeta Lirico le Muse essere diece, e le Gratie quattro, tamen le Muse sono noue, e le Charite tre, onde dopo multo labore animaduer sus sum esso parlare di voi, aggiungendoui alle*

le noue Muse per la decima, & cosi anco alle tre Gratie per la quarta, essendo voi tutta gratia, e tutta Musa virtutis.

Dor. *Per hauere speso cosi bene il vostro tempo nei pascoli delle lettere, desidero sapere il vostro nome.*

Alf. *Alfesibeo.*

Dor. *Colei che haurà la gratia di messer Aleph Ebreo sarà da più di quella Laura tanto essaltata dal Patriarca.*

Alf. *Cosi è, perche alla Musa di Alfesibeo le iumente si scordauano pascere le tenere herbe. ma per prendere materia di lodarui ottimamente, vorrei aliquantulum soggiornare con voi*

Dor. *Ancor io lo desidero, ma per tema dell'honore, e per non offendere il soldato che mi mantiene, hauerei à caro, che venisse in habito di donna.*

Alf. *Difficile est trouare la gonnelluccia.*

Nar. *Vi darò la mia, se voi à me darete la vostra valdrappa.*

Alf. *Lubenter, molto volentieri.*

Dor. *Mi increfce non vi poter honorare secondo il vostro merito, à cena non vi è altro, che vno poco di Cauoli.*

Alf. *Gli studenti amano la sobrietà, e quel minestro è lor proposito, per che purifica il cerebro.*

Dor. *Non hauendo persona perita di spendere, voi pigliarete il carico in comprare roba grata al vostro gusto.*

Alf. *E pericolo del Milite, che vi vsufruttua.*

Dor. *Nò viso caro, egli è in villa.*

Alf. *Essendo in villa, saremo liberi di expauescere.*

Zar. *A proposito, ella vi parla della cena.*

Alf. *Al quinto tintinnito dell'hora vespertina veniam.*

Zar. *Ricordateui, non si poter fare le forze di Hercule che bene stiano, se non si soffia alla gagliarda nel piffaro, rispondetemi.*

Alf. *Dei voler dire, che sine Cerere, & Bacco friget venus.*

Zar. *Messer sì, la cera della bracca dal cul viene.*

Alf. *Dice Cato, indulgere gulæ noli.*

Zar. *Dice la Menia chi và in letto senza cena, non ha forza nella schena.*

Alf. *Hor vi lascio con quel longum vale duplicato da gli amanti nelle loro partenze.*

Zar. *Quel longum vale, che à lei lasciate, è roba da arrostire, ò da lessare? ordinate voi come si dè cuocere.*

Alf. *E vno detto elegante osseruato nell'affettuose accoglienze.*

Zar. *Non si trouò mai Ebreo, che prestasse pur vno quattrino sopra detti eleganti, e meno curadenti che si spuntassero in nettare le masselle di quelli, che si li masticano.*

Alf. *Vere prius volucres taceant, ecco come vengono da gli essemplari antiqui à dilucidarsi l'auree sentenze de Poeti, taliterche Dorisella inuaghita della presenza Heroica di me eruditissimo grammatico, e Filosopho eccellente, piena*

di

di dolce, & amoroso affetto nunc mihi se se offert ultro. video à longe il Patrone con Fabrino, meglio è che faccia vno girulo, accio che finito il suo colloquio, sia capace del mio sermone.

SCENA QVINTA.

RAMBALDO. FABRINO.

Ram. *VNO quattrino luterano, che vi si dia in pagare la mercede, fà mandare i gridi al cielo, doue si tratta del vostro intereße, minucciate gli scropuli in peluzzi, nel fatto poi del Patrone, non vedete vn corbo nella neue.*

Fab. *Che vi manca.*

Ram. *Ti hò detto, che intendi da Torello oue sia Flauio, tu rispondi ello hauerti riferito, che egli è in villa, ti dimando in qual villa, tu dici non sò: con chi è andato, non sò: quando andò, non sò: quando tornerà, non sò: dimodo che si vò sapere la verità, bisogna me eßere quello, che la cerchi tentone col lumicino in mano.*

Fab. *Volete, che dica à voi quello, che egli non hà saputo dire a me?*

Ram. *O quello vuoi dire, che tu non gli hai saputo dimandare?*

SCENA SESTA.

ALFESIBEO. RAMBALDO. FABRINO.

Alf. SETE etiam nelle altercationi irascibili?

Ram. Per Dio ancor voi, sete de quei bene auiati, se i fanciulli vi si attaccano dietro con dire dalli, dalli, vi daranno la caccia con gambi di cauoli.

Alf. A i forsennati si fanno tali scherni.

Ram. Non so vedere pazzia maggiore della vostra, in raggiare tutto il giorno per le strade à guisa di asino, che pensate farui tenere vn nuouo Mergute?

Alf. Mergute fuit vir sagacissimus cantato dal Pulci, à similitudine del Tersite di Homero.

Ram. Pur alle Pedantarie.

Alf. Ego non sum triuialis.

Ram. Bisogna altro che lettere a farsi tenere dotti.

Alf. Ira impedit animũ, e poi hauete vn nembo die grilli nel capo, per la qual cosa non voglio allo qui vobiscum.

Ram. Certo son turbato, e la causa depende da voi, che hauendo commesso Flauio alla custodia vostra, doueuate essere sollecito in ammaestrarlo, e sempre teneruilo appresso, Accioche dalle male cōpagnie, e dagli appetiti lasciui non si fos-

se deuiato dagli studij, onde non sarei in tal tra uaglio, questo è officio di buon precettore, però se mi doglio, ne ho ragione.

Alf. *Dij immortales, ho fatto il mio douere, & semper fui accuratus, diligens, & solicitus.*

Ram. *Si alla mensa, mentre vi sono le viuande sopra, ma il resto del tempo a riuederci.*

Alf. *Rambalde reprime iracundiam, & ad te redi, per che non decet exprobrare il professore delle buone lettere.*

Ram. *Fateui pur scudo col cinguetare,*

Alf. *Hor che Torello vi si appresenta, & che a voi difficili bile tumet iecur, anderò verso casa.*

SCENA SETTIMA.

RAMBALDO. TORELLO. FABRINO.

Ram. *ECCO vn'altra buona limosina, Tu sai, che, Flauio è andato in villa, e non mi hai dato auiso?*

Tor. *Dunque non lo sapeuate?*

Ram. *Chi vuoi, che me lo habbia detto.*

Tor. *Egli stesso, si come lo ha detto anco a me.*

Ram. *Oue, e con chi è andato, quando tornera?*

Tor. *Queste sono le proprie parole, le quali egli mi diße, vado hoggi in cõtado con alcuni miei compagni, se fosse dimandato di me, dirai, che mar*

ti mattina sarò a casa interpretatele mò a modo vostro.

Ram. Tu schiozzi nel manico, ti hò per sospetto.

For. Sempre hò vdito dire, la miglior parte di chi serue essere la fedelta, Ancorche in molti si trouano conditioni eccellenti, mancando lor quella, sono tenuti in poca stima. Confesso in assai cose essere alcuni più esperti di me, ma di fedeltà non cedo all'istessa fedeltà. E se volessi contare ciò che hò fatto, e detto per vostro figliuolo, mi tenereste in miglior conto, e più meriteuole di quelli, che tirano da voi grosse paghe.

Fab. Sò ben io donde viene la magagna.

For. Lo so anco io, ma non vò fare cattiuo officio in accusare altri per saluare me.

Ram. Hai vna lingua, che sa disegnare, e colorire.

For. Vorrei vno fauore dal cielo per mostrarui il mio buon animo.

Ram. Che vorresti?

For. Che vi entrasse la Peste in casa, per che tutti fuggiriano, & io saria quel fedele, che non vi abbandoneria mai.

Ram. Cane manegoldo, poi che sotto finta di amoreuolezza mi brami vedere amorbato, togliti mi dauanti in cento mila malhore.

For. Per mandarmi in malhora non mi fate ingiuria, essendo sempre la mala sorte accoppiata meco.

Ram. Vieni entro Fabrino, vò ragionare teco.

Fab.

Fab. Sarò adesso à voi, tu l'hai detta gagliarda.

Tor. Siamo ridutti a vn mal termine, se bene si attrouiamo differenti di fortuna, percio non si doureßimo tenere disequali di animo, la loro grandezza nasce da noi, che gli osseruamo, ma se sapeßimo prezzare il nostro sudore, quanto esſi la lor faculta, la cosa anderebbe del pari, e però siamo degni della risposta che hebbero i boschi da Gioue, quando li mandarono ambasciatori a dolersi, che erano distrutti dall' acette, A cui egli diße meritate ogni male, perche elle da se non vi taglieriano, se voi non haueste lor fatto i manichi.

Fab. Se poteßimo fare senza la lor roba, come eßi ponno senza le nostre fatiche, farei del tuo volere, ma poi che la mala fortuna ne ha fatto nascere asini, e non corsieri, ne fà bisogno con la nostra asinità tolerare il loro imperio, acciochè nella vecchiezza habbiamo a chi ricorrere: quelli che non si fanno fare gli huomini beneuoli, non pur non hanno mezo di procacciare il pane, ma ne anco il modo di gire all'hospitale, per che fin in quel luogo ci vuole amistà, di sorte che alle volte si conuiene sbasire nelle stalle sopra la paglia.

Tor. Tu hai poco animo.

Fab. E anco pochi quattrini che è peggio, e perciò non voglio eßere precipitoso, come tu, che ne hai aſſai.

Tor. Cosi tutti, forse questo saria il vero modo di giusta-

giustare la bilancia, e quella necessità, che in chi vogliono essere in noi vitio, non saria vitio, e quel vitio, che vogliono in essi essere necessità non saria necessità, ma poltroneria.

Fab. Sò che hò ceruello da intendere questo tuo viluppo di vitio, e necessità: se non me lo desrissi meglio, non ti sò intendere.

Tor. Ascoltami, da gli essempi tu lo saperai.

Fab. Mi è caro imparare.

Tor. Noi qual volta siamo stanchi dalla fatica, se per ricrearsi si corchiamo, non vò dire sopra matarazzi, ma sopra legni ruuidi, o sassi nudi (come è di nostro costume.) subito si ode buccinnare, il porcone è strauaccato, vedi come poltrisce da toro, egli è vn pezzo di carne inutile, e con simili parole ne spedisconc per il corso: ma se il patrone non stanco da fatica, ma spinto da poltroneria si getterà all'arcagna del letto, a lui si dirà, ei riposa.

Fab. L'hai trouata giusta.

Tor. Odi meglio, se a te stando sopra pensiero fuggirà vna correggia (come spesso suole auenire) ancor che sei lontano tanto, che non si senta cattiuo odore, però non resta che il discorretto e l'asino non sia dalla tua: e se in ciò incapperà il patrone, a lui sarà detto, gli è vna ventositade, che essala.

Fab. Te la dipingo in credito.

Tor. Pagati di quest'altra, se dopo hauer mangiato si mettiamo trà noi allegramente ragiona-

re, il bisbiglio subito comincia strepitare per le labbra di questo e di quello, vno dice, cioche è il non sapere donde venga il pane, l'altro gli è buona cosa squacquerare all'altrui costo, e quell'altro, bisognerà da quì in āti meglio adacquarlo : di sorte che la mala creanza, la sfaccendatagine, e la vbriachezza caminano per nostro conto. ma quando egli col tampino gonfio dal pacchio, e con la lingua intricata dal souerchio bere, appoggiando i gombiti sopra il desco si dà a contare cose più mostruose, e più lontane dal verisimile, che non sono i sogni degli infermi, che freneticano, ogn'vno lo mira, ogn'vno l'applaude, & in conclusione se li da del giouiale, e del faceto.

Fab. *Non si può dire meglio.*

Tor. *Se mangi troppo, sei vn sacco senza fondo, se egli fa il simile, è publicato di buono appetito, & così nel bere, tu sei tenutto da siotto, & egli per galante, & atto di riuscire a tauola con cinquanta Tedeschi.*

Fab. *Bisognerebbe ricordare a Predicatori simili passi per beneficio di noi poueraccij.*

Tor. *Tal hor vai alla staffa con cesto, o saccozze in spalla, se non pareggi il camino, tu che sei carico, e che camini per strada fangosa, sei vn poltrone, & egli, che va sopra il cauallo, è il valent'huomo.*

Fab. *Quanti dottori vanno gonfi per lo titolo dell'eccelenza, che resteriano buffali appresso te.*

Tor. Mi piace, che io ti piaccia.

Fab. Come campeggiaresti bene dopo la morte del patrone in trombeggiare l'oratione nel suo funerale.

Tor. Non te ne fare beffa.

Fab. Hor se bene la ragione è per noi, non hauendo chi la faccia gli è vn frustare il tempo, però dì ciò che hai di nouo.

Tor. Questo vecchio mi ha si stordito, che son come fuori di me.

Fab. Lasciatela passare.

Tor. La bontà del Signor Flauio mi tiene in quella casa, fin che egli non torna, non vi vò porre il piede entro.

Fab. Come sarà tornato, le cose si acqueteranno, non perdere tempo, dimmi quel che mi hai a dire.

Tor. Dorisella ne sarà mediatrice in fare la burla al pedante.

Fab. Bene.

Tor. Ho parlato al Signor Flauio, il quale ha detto fin meza hora douer essere alla cantonata del sellaro per volermi parlare con suo agio, fra tanto darò due passeggiate per dar luogo al tempo.

SCENA OTTAVA.

CRISPO PATRONE,

Garbino seruo.

Crif. HO *tolto l'Isabella in casa, e quando pensaua col mezo di lei poter andare nel trionfo delle delitie, son ito in tutto, e per tutto nelle pene del purgatorio.*

Gar. Come.

Crif. Il non voler consentire al mio desiderio è vno martirio, il qual mi consuma giorno, e notte crudelissimamente.

Gar. Dunq; la non vuole.

Crif. E' ostinatissima.

Gar. Vsate la prosontione.

Crif. Mi consiglieresti?

Gar. Vi consiglio a seguire l'vso moderno.

Crif. Si vsa cosi?

Gar. Viuete all'antica, come non lo sapete?

Crif. Chi l'ha introdutta?

Gar. Quelli, che deurebbono dare buoni essempi.

Crif. Per mia fè lo farei, se non fosse la tema dell'honore se il fatto si diuulgasse (oltra la nemicitia di suo fratello) sarei publicato per tutte le piazze, la qual cosa in questi miei anni pareria troppo vergognosa, e forse che non si diria a

bocca aperta il tale ha fatto, il tale ha detto.

Gar. *Eccoui, che con disegno ella e stata introdotta per rimediare alla simplicita de quei rispetti, che non si cauarono mai voglie.*

Cris. *Che faresti tu, se fossi nel mio essere? parla alla libera.*

Gar. *Se foße nel vostro grado (che Iddio mi guardi) forse farei peggio di voi, oueramente meglio, non cercando torre l'honor ad vna pouera fanciulla fidata nelle vostre mani, che non ha altro al mondo.*

Cris. *Dei essere interessato?*

Gar. *E quando fossi, chi mi potria imputare di biasimo? hauendo fantasia in vna mia pari con animo di pigliarla per moglie, e non di violarla?*

Cris. *Dici da vero che la torresti per moglie?*

Gar. *Perche?*

Cris. *Per trouare modo, che tu, et io godereßimo di lei*

Gar. *Non si può, Amore non vuole compagnia, il piacere dell'vno conuiene eßere con dispiacere dell'altro. fate pur i fatti vostri, e cauatiui la brama (se potete) e buon prò vi faccia.*

Cris. *Hò inteso dire, i buoni partiti mandare gli huomini in Galea.*

Gar. *Seguite la vostra impresa.*

Cris. *Pensa vn poco alle mie parole, se hai animo di pigliare costei per moglie, ti vò dare a conto di dote cinquanta scudi in contanti, & vn masso di terra a godere fin che viui, e fornirti la casa d'ogni sorte massaritie, e vestire lei secondo*

che

che si richiede ad vno tuo pari, e di più me ser uirai per gastaldo, e quel tanto che dò a Niele da Pantianis, darò anco a te.

Gar. *E pormi le corna in capo?*

Cris. *Sei ignorante, chi saprà i fatti nostri? E forse questo partito da rifiutare? Quanti huomini da bene le portano publicamente? chi per armi, chi per liti, chi per fauori, chi per denari? Non è peggio andare al soldo a posta di tre scudi ladri al mese, e fare della sua vita bersaglio alle tempeste delle archibuggiate? Non è peggio esporsi nel verno alla rabbia de' venti e del mare, e nell'estate sotto l'ardore del sole a tirare remi nelle galee? Non è peggio a seruire per beccignuoli ne i lazzaretti in tempo di contagio? & ad altri simili officij dannosi, & vergognosi?*

Gar. *Fatemi prima gastaldo, e poi ragioneremo della facenda.*

Cris. *La gratia ti è fatta.*

Gar. *Il caso sta, che ella voglia.*

Cris. *Se preghi, se doni, se lusinghe haueranno forza, la si farà volere.*

Gar. *Come la sarà contenta, ancor noi saremo d'accordo.*

Cris. *Se farai questo, sarai bene quel Garbino, che hauerà a condurre la mia barca in porto, io per abbreuiare il tempo, vò hora scriuere a Niele, che venga a fare i conti meco, e darli poi licenza.*

Gar. *Andate. amoreuolezze de patroni aha, quando si fanno liberali, e beneuoli contra noi, non lo fanno senza disegno: rari si trouano, che con tal arte non ci coglıano mogli o figliuole, o sirocchie, e come di esse si sono suogliati, negane le promissioni, rompono i patti, e ne mãdano al chiasso con villanie, e peggio. voglio bene aprire gli occhi in questo fatto, se il maritaggio si concluderà in me forse, forse ei si beccarà i getti: egli cerca il suo piacere, & io il mio vtile, egli disegna nel mio honore, & io nella sua roba, l'anderà (come si dice) da Ceretano a Cinga no, ò da Giudeo a Facchino.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TORELLO SOLO.

Tor. *VO' più presto aspettare il patrone (come è debito mio) che egli aspetti me quì in strada, essendo solo, e vestito di quel habito lasciuo (che contaminarebbe gli Eremiti) potria incappare in qualche pericolo. Giocherei la testa, non si trouare vna tra mille, che lo giudicasse huomo. hor che vedo il suo riuale compagnato dal seruo, venire oltra, mi fermerò qui ad aspettarlo.*

SCE-

SCENA SECONDA.

PANDOLFO

PATRONE.

DRVSO SERVO. TORELLO.

Pan. SAPPI Druſo, l'amore, che dimoſtro a Lucila eſſere finto, e ſe bene paſſeggio per di qui, lo faccio per hauere con tale apparenza commodità di vedere quell'Angela in carne humana nouamente comparſa nella ſua caſa, la quale (per confeſſarti il vero) mi ha inuolato il core, l'anima, e gli ſpirti.

Dru. Queſta è dunque la cagione, per cui con tanta fretta ſollecitate il paſſeggiare intorno le ſue mura.

Pan. Non sò hauere mai piu veduto fanciulla coſi gratiata.

Dru. Lucila debbe gongolare penſando ciò auenire per amor ſuo.

Pan. Lo credo, per hauermi fatto intendere di volere abboccarſi meco ſubito che le ſia dato occaſione di commodità.

Dru. La ſi dee voler chiarire, ſe la volete per moglie.

Pan. Tanto è.

Dru. Hauete torto, a fare più stima di vna fantesca, che di Lucilla creatura nobile, e degna di essere moglie di ogni grande personaggio per la beltade, e per la dote, essendo sola, sara herede di tutto l'hauere di suo padre.

Pan. Amor non è altro, che vna conformità di sangue & vna vnione di spiriti, iquali per eßere di vna medesima natura, ne sforzano ad hauere affettione più ad vna, che ad vn'altra: se ciò non fosse, si amariano sempre le belle, onde le mediocri stariano male, e le brutte sariano del tutto abbandonate, tal che son astretto ad essere seruo di quel soggetto, nella elettione del quale l'occhio proprio mi è stato giudice.

Dru. Se nell eleggersi l'amiche il naso foße così giudice, come sono gli occhi, forse molti, che languiscono per brama de i lor abbracciamenti, nel fiutare la mala qualita del lezzo muliebre, dariano lor le spalle, senza mai riuolgersi.

Pan. Le carni di costei sono tutte latte, e vino, ne ponno peccare in contagio di mal odore.

Dru. Siano latte, vino, giouini, grasse, morbide, ogni carne posta al foco al cimento del primo bollire, non può rendere meno di diece mestolate di spuma, delle rancide non vi parlo, ne delle infette: ma voi giouini, a cui putisce il muschio, sempre appetite cose strane.

Pan. Parti Isabella cosa strana?

Dru. Sì a rispetto di Lucila.

Pan. Ti inganni grandemente.

Dru.

Dru. *Mi inganno anco di vostri banchetti, ne i quali prezzate piu certe cose stomacose, che i cibi nobili.*

Pan. *Quali sono le cose stomacose.*

Dru. *Carcioffi, seleni, fenocchi acidi, Cardi, e simili nouelluccie.*

Pan. *Il tuo gusto è rustico, però non odori la delicatezza di quelle bandigioni.*

Dru. *Non so come il vostro nobile duraße in assaggiare tali viuande, non vi eßendo à desco altri cibi: Al secondo dì bramareste il montone, e la vaccina, non che il vitello, e le starne.*

Pan. *Quei semplici sono i condimenti de gli altri cibi.*

Dru. *Anco à vsare con le fantesche vi sono condimenti, come lordure di Caldaie, Ranci di pentole, Spume di brodaglie, di cui elleno sono tutte vnte, e profumate: Aggiungendo poi il succidume delle loro carni, che per stare i mesi intieri senza mutare le camicie molli del sudore quotidiano, rendono fetori, che stomacherebbono le mulacchie.*

Pan. *Tu intacchi troppo.*

Dru. *Conosco alcune di viso morbido, hauere tanto pantano frà le coscie, che à cauare in esso due man di vanga, si dureria fatica trouare il vino. Parlo di esperienza, Poiche vna con interesse di otto lironi mi condi in modo, che credei recere le budella.*

Pan. *Le facesti una bella paga.*

Dru. *Ella ne imborsò uno, e fette lo stuffaiuolo, che pe*

nò vna giornata intiera in leuarmi le machie de quei condimenti.

Pan. *La tinta fu à guaccio con gomma arabica.*

Dru. *Anzi à oglio de noci rancide, e canine, poi che la mi appicò nel pelame della persona più di dieci legioni de quei animaletti, che paiano crusche Zampate, onde per saluarmi, fù forza ricorrere al Mercurio, à guisa di alchimista.*

Pan. *De qua dunq; nasce l'odio, però non dei negare i campi letamati rendere i grani in abondanza.*

Dru. *E vero, ma la derrata consiste più nelle pannocchie, che nelle spiche.*

Pan. *Non credo tanto male, il tuo parlare è finto per diuertirmi dall'amor di Isabella*

Dru. *Val più la creãza, e la gentilezza di vna ciuile, che i vezzi di mille mandrie di queste tali.*

Pan. *Qual uolta si darà lor rimedio con vn paio de camicie, e con due secchie d'acqua, non si conosceranno dall'altre.*

Dru. *Non vidi mai acqua dare costumi, e virtù à donne.*

Pan. *Dico per conto de tenersi nette.*

Dru. *A pena il Tagliamento saria bastante: esse sono come i pesci salati, a cui fa bisogno stare assai hore à molle, e con semola leuare lor il mal odore, ad essere grati al gusto.*

Pan. *Di ciò che vuoi, perche il tuo dire non mi torrà di proposito.*

Dru. *Poi che ho licenza di dire, il vostro caminare in sù, e in giù, mi fa rabbiare di sete.*

Hai

Pan. *Hai ragione ne io son senza: entriamo in casa.*

Tor. *Se hora non havessi udito il vano amore del Signor Pandolfo, à chi me lo giurasse, non lo crederia. bisogna al Signor Flauio stare auertito per prenderſi gioco di coſi craſſa ſciochezza: lo uedo nella porta della Signora Lucila & ella è ancor ſeco.*

SCENA TERZA.

LVCILA Figliuola di meſſer Criſpo.

FLAVIO; veſtito da donna con nome de Iſabella.

TORELLO che aſcolta.

Luc. *TV puoi vedere come mi ſei in gratia, quando mi fido di te in coſa tanto importante. ſi che eſſendomi ſecreta non ti abbandonerò mai.*

Fla. *Conoſco la voſtra bontade, ma mi duole di non ſeruirui forſe, come deſiderate.*

Luc. *Ti ho cara, perche ſimigli nel volto un gentil'huomo de i Timaui, ilquale ſpaſima per me, ma la fantaſia, che ho poſta al Signor Pandolfo, nō mi laſcia fargli accetto, ancor che ſia più ricco, e più bello di lui.*

Fla. *Qual ui ama più di core?*

Luc. *Il Timauo.*

Fla. *L'usanza di noi donne è sempre di attenersi al peggio.*

Luc. *Da tre giorni in quà, il Malatesta mi si mostra affettionatissimo, questa sera mi vò risoluere, se mi vuole per moglie: è pazzia lo stare in tal prattica senza risolutione.*

Fla. *Hauete santa opinione.*

Luc. *Però và a lui, e digli, come lo aspetto a tre hore alla porta dell'Horto, e mostrati nel parlare accorta, e riuercente.*

Fla. *Vi mettete a troppo rischio.*

Luc. *Come?*

Fla. *Così sola con un huomo.*

Luc. *Se egli mi darà la fede di essermi marito, il pericolo sarà tolto uia, come non veda in lui altro che parole, da me hauerà similmente parole: sono pazzie in credere gli huomini poter sforzare le donne, toglio essempio da te, mio padre non ha saputo fare, ancor che sei in casa sua.*

Fla. *Se non fosse per voi, non vi starei vn'hora, perche perduto l'honore non hauendo altro al mõdo, sarei ruinata.*

Luc. *Non dubitare, ti sarò sempre scuto, & essendomi fedele, ti metterò in casa tua con dote honesta.*

Fla. *Iddio ve lo habbia a meritare.*

Luc. *Hor ua, e attendi bene alla risposta.*

SCE-

SCENA QVARTA.

TORELLO. FLAVIO.

Tor. VILLANELLA, che all'acqua vai,
Moro per te, e tu non lo sai.

Fla. Sol mācaua la tua corna musa a questa Napolitana, che ogn'hora mi viene piffarata.

Tor. Bisogna essere dimane a casa, il vecchio si dispera.

Fla. Non si può fare altro.

Tor. Gli hò detto per acquetarlo, alcuni vostri amici hauerui menato in contado.

Fla. Bene.

Tor. Sete ancor satio?

Fla. Buon di satio, se hauessi tempo di ragionare alla lunga, ti contarei marauiglie grandissime, ma ne dirò parte sotto breuità.

Tor. Ho più desiderio di vdirle, che non hanno quelli, che aspettano noue di leuante delle lor naui.

Fla. In questi tre giorni ho hauuto più assalti dal vecchio, che non hebbe in vno anno famagosta da Turchi, e mi promette fare, e dire, e come hauerà maritata la figliuola, vuole vestirmi di seta, e che sia donna, e madonna, e che mi sposeria, se gli facessi vno figliuolo.

Tor. I vecchi nel fatto della lussuria, quanto meno hanno

hanno di lena, tanto più lor si accende l'appetito, la qual cosa nel duello del gemini da materia alle mal incappate disciorinare non senza sdegno il prouerbio de colui, il qual nel tosare i porchi, disse gran romore, e poca lana. Onde non è marauiglia se egli uaneggia in uno amore vano.

Fla. *Garbino è similmente a questo termine, e uorrebbe che li fosse moglie, gonfiandosi di hauere case, e possessioni, e di trattarmi da regina.*

Tor. *Lasciate stare l'altrui pazzie, e ditemi dell'amica, con cui mò, mò, fauellauate in strada.*

Fla. *Non oso scoprirmi, per non mettere in dubbio quel, che posso sicuramente conseguire con arte.*

Tor. *Da prudente.*

Fla. *Ella è affettionata a Pandolfo Malatesta, & a me non sol ha scoperto il suo amore, ma vuole, che le sia mediatore di condurglielo in casa: hauendo a fare tal officio, se non saprò commodare le ambasciate a mio proposito, tal sia di me.*

Tor. *Onde in vece sua vi porrete in steccato con lei.*

Fla. *Questa è la fretta, perche vado a mettere ordine per me.*

Tor. *Il vostro disegno non sarà uano, perche Pandolfo non ama Lucila.*

Fla. *Come nò? se lo vedesti frequentare la sua casa direstì lui adorarla, non che amarla, di ciò non è marauiglia per essere assai tempo, che si hanno affettione.*

S'e

Tor. S'e mi diceste Lucila amare il Signor Paudolfo direi come uoi, ma che egli ama Lucila, sete in errore ne torni alla casa di lei per amor suo.

Fla. Vuoi contradire a quel, che io ti parlo di veduta.

For. Torno a dire il signor Pandolfo non amare Lucila.

Fla. Per chi dunque egli tornia quelle contrade?

Tor. Per uoi, me intendete?

Fla. Vatti al chiasso, hora non è tempo da burlare,

Tor. E per non essere tempo da burle, dico la verità,

Fla. Onde caui questa verità?

Tor. Il Signor Pandolfo con la propria bocca l'hà detto, & io con queste orecchie l'hò vdita quì, quì, oue stiamo.

Fla. Che hai à fare con Pandolfo?

Tor. Mentre vi aspettaua, non si accorgendo di me, con Druso suo seruo ne hà ragionato lungamente, e la conclusione fù, di fare ogni proua per goderui. Hora che andate à casa sua, vi accorgerete, s'io dico il vero.

Fla. Chi hà mai più udito, ò veduto si uane nouelle? mi par rinascere: Non hanno tanti abbattimenti alla coda le cagne, che vanno al salto per le strade, come hò io: Non posso già negare di essere il cimbello dei vani amori.

Tor. Siate pur accorto: Egiui farà il canto.

Fla. La cosa di Pandolfo mi potrà giouare assai. per che la tirerò al mio disegno, e col mezo di lui farò il fatto mio, vccellando tutti quelli, che fan-

no le Maddalene per me, nõ senza mio sollazo, và, questa notte, ò dimattina, sarò à casa.

or. A casa uostra non son per andare, sin che non torniate uoi, per essere uostro Padre troppo an sioso.

SCENA QVINTA.

FLAVIO. DRVSO. PANDOLFO.

la. TI C toc.

ru. Chi picchia?

la. La serua della Signora Lucila Landina.

an. Sei ben venuta la mia Isabellina.

la. Vi faccio questo inchino da parte della mia patrona.

an. Che costumata fanciulla.

la. E si raccomanda, e dice non vi poter mandare quella salute, che di core ui brama, se prima uoi non glie la date.

an. Sia benedetta quella lingua, e quella gratia

la. E perche non habbiate à male, di non poter essere questa sera il seruitio all'ordine, rispetto ad alcune sue parenti, che hanno à cenare seco, mi manda per farui sapere la cagione del disturbo: Di ciò ella ne sente uno dolore estremo: Ma dice subito uenuta la occasione, che ui darà auiso,

Che

Pan. Che ti par mala linguà di questi condimenti? sapresti tù dir tanto?

Dru. Io le cedo, e dico mia colpa.

Pan. Figlia mia sei si accorta, che non puoi essere uscita se non de gēti virtuose, & alleuata trà per sone honoreuoli.

Fla. Sono una pouera orfana indegna dell'honore che mi fate.

Pan. Non sei pouera hauēdoti fatto la natura bella, Onde ti dò noua, la fortuna essere disposta di essaltarti.

Fla. Faccia ciochè le piace.

Pan. Accioche non habbi à ricenere torto dal mondo, hà voluto porti nella mia gratia, Perche essendo tù soggetto di produrre creature nobili, non habbiano à nascere di padre mecanico.

Fla. Se hauete à dirmi cosa alcuna nel fatto della patrona, spediteui, ne mi tenete sù la burla: Hò fretta di gire à casa.

Pan. Isabella, quel che io ti dico, ti dico da vero, e non fingo, Io ti amo quanto si possa amare persona meriteuole. Hor che mi si è offerta occasione di poterti parlare con commodità, ti vò dire a pieno l'animo mio.

Fla. Tendete alla vostra Lucila, e non à me, Io non sono per uoi.

Pan. Lucila se inganna à pensare, che le habbia fantasia, sò lei e te essere in errore, à credere il passeggiare, che frequēto da tre giorni in qua, causa te per amore suo, ello è per te occhio mio, e per te

te son per porre la uita, l'honore, l a roba, gli amici, e ciò che hò al mondo.

Fla. *Se mio fratello sapesse queste cose ne potrebbo no succedere assai disturbi.*

Pan. *Chi è questo tuo fratello, che fai cosi brauo?*

Fla. *Egli è da Gemona, Il suo nome è Nardone, e fà l'arte dello stamaiolo.*

Pan. *Se li pongo in mano dugento scudi per sostentare il suo traffico la facenda si commoderà con buona pace.*

Fla. *Non fate, egli per essere persona à cui piace lo spendere, li pigliera promettendoui assai, e dopo spesi si riuolgerà contra me: Dalle cose dell'honore in fuori non voglio, ne lui, ne altri hauer potere sopra me: Io vò essere patrona delle mie fatiche, mi contento stare in seruitù tanto, che auanzi qualche cosetta, per arriuare in casa mia con mio honore.*

Pan. *Vò patteggiare teco, accio che ad un tratto esci di seruitù, e di pouertade, ti indoterò di quattrocento scudi i quali metterò ī deposito appresso qualunque persona, che a te piacera: e caso, che io hauessi a lasciarti, ouero a te non piacesse più stare meco, siano tuoi.*

Fla. *Questi danari mi sariano un fregio, come prezzo della mia pudicitia uenduta.*

Pan. *Tù la sottigli troppo, i rispetti ti potriano essere di danno, però risoluiti al tuo utile e conosci il tuo bene: Simili uenture uengono di raro, vuoi perdere la tua giouentù in aspettare, per hauere*

re

re poi a pentirti in vecchiezza, e maledire la tua negligenza: Ti uedo prudente, e accorta, e da prudente, e accorta prendi partito.

Fla. *Che diranno le male lingue?*

Dru. *Le male lingue scopieranno da inuidia, e le buone ti loderanno, con allegrarsi del tuo bene.*

Fla. *Vò consigliarmi con una mia fantoccia, il cui sapere supera la sagacità di colui, che appicò il nome di Turlulù alle genti da Conegliano.*

Dru. *I consigli si denno pigliare nelle cose che minacciano danno, e non in quelle, che ci promettono utile. Hora che il carneuale ne inuita a i sollazzi, dagli il sì con uolto allegro, accio che la tua buona fortuna habbia principio con l'augurio de' giorni felici.*

Fla. *Le tue parole mi fanno souenire, come questa sera debbia mascherarmi con le serue di queste donne, che denno uenire a casa nostra. Se vostra Signoria mi uolesse fare uno piacere, le sarei bene obligata.*

Pan. *Commanda ben mio.*

Fla. *Parerò prosontuosa.*

Pan. *Non dubitare.*

Fla. *Vorrei una muda di nostri drappi per mascherarmi.*

Pan. *Ti hò donato il core, e temi da me non hauere uestimenti: voglio darti questi, che mi sono indosso, e farti anco compagnia, accio che non ti fosse fatto dispiacere da qualche bestiale.*

Fla. *Non si può, rispetto a queste gioueni.*

Fammi

Pan. Fammi ancor tù uno fauore.

Fla. Di gratia.

Pan. Come sarai uestita de i miei panni, commodami i tuoi, Io con essi mi mascsherero, fin meza horetta li mandarò per Druso.

Dru. Il segno sara un sibilo.

Fla. Come sarò uestita de i uostri, Io stessa ui porterò i miei, non posso più hora tardare con Vostra Signoria, perche la Signora Lucila mi aspetta.

Pan. Ricordati di me, Prendo da questa permutatione di drappi uno felice augurio, di modo che ella ne i miei, & io ne i suoi saremo uno in due uesti, Onde spero hauere il possesso della persona, come saranno i drappi per cappara. andiamo in casa.

Dru. Le uenture ui corrono dietro.

SCENA SESTA.

FLAVIO. SOLO.

CHI crederebe, vn sì scaltrito essersi imbarcato così tosto da peccorone? Poco hora gli hà giouato il suo sapere, & il voler dare la mēda a tutti, se viuesse cento anni, sempre mi ricorderò la giornata di hoggi: Di Lucila non debbo più temere, Come dica Pandolfo essere per essequire quanto essa hà ordinato la preda è fatta mia. Ecco che a fornire un tri[illegible]nfo di abbagliati, altro a me

non

non mancaua, che incappare in questo rimbam bito, gli è anco il Garbino seco, ò che giornata da pazzi.

SCENA SETTIMA.

CRISPO. GARBINO. FLAVIO.

Cris. QVESTA è la lettera di Niele, vò darla a messo sicuro, accioche habbia presto ricapito.

Gar. Che gli scriuete?

Cris. Di fare i conti.

Gar. Di me?

Cris. Hauerti fatto gastaldo in suo loco.

Gar. Così la camina bene.

Cris. Dando mò io la dote, è il douere, che habbia a cogliere la prima rosa.

Gar. Sì, dopo che hauerò consumato il matrimonio.

Cris. Come vuoi il primo loco essere dopo te. Dei hauere animo di prouare il secondo, e il terzo, e metterla a commune.

Gar. La gelosia comincia a roderui la milza. bisogna prima pigliare l'orso, e poi trattare della pelle.

Cris. Ecco quì la ninfetta. onde ueni visettino mio caro?

Fla. Dal monasterio delle suore.

Cris. Che hai a fare con esse?

Fla. A' vedere se il filo della Signora Lucila, è biancheggiato.

Cris. Sei più nella tua ostinatione?

Fla. Voi non uolete che stia in casa uostra.

Cris. Anzi si, e che ui stij fin che uiui, intendendo maritarti in uno huomo da bene, il qual è gastaldo de tutti i miei poderi, la tua dote sarà cinquanta scudi in contanti, letto fornito, e tutte le masaricie necessarie al commodo di una casa, nel uestirti ne uò spendere altri cinquanta. che mi rispondi a questo?

Fla. Bisogna parlare con mio fratello.

Cris. Che fratello? Tu sei quella, che lo dee pigliare, Ecco qui il nostro Garbino gastaldo honoreuole, il qual ti sara sposo.

Gar. Isabella da me tu hauerai compagnia da fratello, e da buon marito, io son solo, onde non contenderai con madonna, ne con cognate: in casa mia ui è della roba assai, la quale si spendera a modo tuo.

Fla. Mi tenete sulla burla, sete malitiosi.

Cris. Credimelo da huomo leale, ma che accade giurare, se uenirai questa notte alla mia camera, ti darò i cinquanta scudi, e così sarai sicura.

Fla. Si dei cinquanta scudi, ma non dell'honore.

Cris. Non vò cosa alcuna da te, senza il consenso della tua cortesia.

Fla. Se mi promettete usare modestia uenirò.

Gar. O' che costei lo fusa, ouero dee essere auezza al Zinzego.

Vieni

Cris. *Vieni ſicuramente, a che hora ti debbo aſpettare?*

Fla. *Verrò alle ſei in circa.*

Gar. *Non ſo far giudicio, purche habbia i cinquanta ſcudi, e la gaſtaldia, nel reſto incacco alle putane, e a chi lor vuol male.*

Cris. *Hauerai tù il carico della lettera, io uò andare al barbieri per lauarmi, ſubito ſpedito uenirai a me.*

Gar. *L'amore di coſtei, la gola de gli ſcudi, il maneggio della gaſtaldia, e il douer eſſere caprone di uolonta, mi hanno a far ſtrolicare grandemente, prima che mi riſolua.*

SCENA OTTAVA.

RAMBALDO. FABRINO.

Ram. *CHI poteſſe giuſtamente bilanciare, qual ſia maggior ſeruitù, o quella che fa il famiglio al Patrone, o uero quella, che fa il Patrone al ſeruitore, la trouerebbe eguale, o poco differente, Ecco biſogna che io aſpetti, che egli ueni, ſe uò andare al letto, che leui, per leuarmi, che diſni per accompagnarmi, e che mi aggiri qui in ſtrada, fin che ſi allaccia, tal che conſiderando l'uno e l'altro grado, tocca a me eſſere più ſeruitore, che Patrone. Fabrino, o là, a chi dico io?*

Fab. *Più che ſi cerca la preſtezza, più ſi in cappa*

ne gli intrichi.
Ram. *Tutti fete di una buccia; cioè rintuzzati, e negligenti.*
Fab. *Fin che il Signor Flauio non torni, sempre saremo a questo termine.*
Ram. *Ci vuole migliore scudo a coprire la uostra infingardagine.*
Fab. *Di che ui dolete?*
Ram. *Poco fa ti dissi voler parlare teco, e tù tra il ragionare con Torello, e fra altri riuolgimenti, mi sei sparito.*
Fab. *Mi uì affacciai, e uoi al cancello, con la penna in mano sul libro dei debitori diceuate, sedice, e quattordici fanno trenta, il che uedendo mi ritirai, per non irritarui a sdegno, e tanto più che non mi diceste altro.*
Ram. *Non è più per mancarti la difesa.*
Fab. *Parlo cõ ragione, se hauete a dire cosa de importanzza, dicetela hora: del uostro dolore ho compassione, e non piacere.*
Ram. *Voleua sapere dalla comadre, se la vedoua Malatesta è più di quel uolere, cioè da fare il maritaggio, perche conosco i disuordini fare gli ordini, Onde per la smania di Flauio mi son risoluto al tuo consiglio, e torla per moglie, con patto però che Pandolfo suo figliuolo pigli Isabella, e fare due paia di nozze ad un tratto, e poi compagnare Flauio, e così trouarò la strada del queto uiuere.*
Fab. *Quanto importa hauere l'animo sincero, la ragi one*

gione come ha loco in noi, tosto ui dimostra l'utile, & il bene.

Ram. *Così è, andiamo a casa sua.*

Fab. *Sapete oue ella sia?*

Ram. *Non, lo sai tu?*

Fab. *Non la sò, e meno credo conoscere lei.*

Ram. *Daremo il carico al Maestro, il qual la conosce, sa oue habita.*

Fab. *Non ui fidate, egli per la sua sciocchezza potria fare la ambasciata riuersa.*

Ram. *Fai poca stima di lui, quando non lo credi buono a formare dieci parole.*

Fab. *Anzi temo, che per uolerne dire assai, ei non die sconci la cosa.*

Ram. *Come hauerò inteso il suo uolere, le parlerò io stesso. andiamo a dargli l'ordine.*

SCENA NONA.

TORELLO. NARDA.

DORISELLA.

Tor. *DORISELLA, che mi dici da nouo?*

Dor. *E tù che mi porti?*

Tor. *Ti porto scolpita nel core.*

Dor. *Dico, hauerti seruito, Il chiapino uerrà alle cinque hore.*

Nar. *Che sia poi?*

Tor. *Per uiaggio si concia soma.*

Dor. *Vuoi altro da me?*
Tor. *Hai forse qual che nolo?*
Dor. *Tu cerchi troppo.*
Tor. *Fa pur i fatti tuoi.*

SCENA DECIMA.

DRVSO che porta i panni del patrone.
TORELLO.

Dru. *MIO patrone è trasandato per uoglia di costei.*
Tor. *Vedo Druso andare uerso la casa dell'amica.*
Dru. *Egli per la fretta di questi drappi mi crede imbalzato.*
Tor. *Qui ti voglio a farti ingogiare due carottine, Ciel discortese stenta, serui, affatichati quanto sai alla fine poi hai fatto nulla.*
Dru. *Torello, che disperationi sono le tue.*
Tor. *Chi serue non ha mai bene, non lo sai ancor tu.*
Dru. *Come se lo io, seruendo uno la cui uoglia trapassa i termini di chi semini i capricci ne i ceruelli capricciosi.*
Tor. *Et io ne seruo due, uno per la troppa etade e tanto rincresceuole, che mai non si contenta, e l'altro per la poca, è cosi uano, che mi bisogna essere sempre la girandola de i suoi giribizzi.*
Dru. *La uà cosi.*
Tor. *Voglio vscire di questo impaccio, ascolta se ho* buona

buona opinione.

Dru. *Dì: forse la potrà giouare anco à me, che son nel tuo grado.*

Tor. *Mi uò maritare, gli è meglio stare in casa sua col poco in pace, che nell'altrui godere l assai con amaritudine.*

Dru. *Discorso da uero Astrologo.*

Tor. *Chi è zoppo a trarsi fuori del pantano diuenta porco, ò rana.*

Dru. *Se sei per far questo, ti uò essere compadre*

Tor *Ti accetto con tutto il core, mò mò ho dato il sì ad una giouine: son certo non hauere gelosia di te, che sei huomo da bene.*

Dru. *Deue essere bella come cominci entrare in sospetto.*

Tor. *Bellissima.*

Dru. *Chi è costei.*

Tor. *Ella è sorella di Nardone da Gemona.*

Dru *Non lo conosco.*

Tor. *Egli è quello che uccise Bertaccio da Sacile, e che diede le ferite al Barigello nella piazza il di de Pasqua.*

Dru. *Sei andato fino a Gemona a pigliar moglie?*

Tor. *L'ho tolta in casa di meßer Crispo Landini.*

Dru. *L'a Isabella forse?*

Tor. *Ella è d'essa.*

Dru. *Vi saranno de i contrasti.*

Tor. *Che?*

Dru. *Niente.*

Tor. *Non ti scordare il compara sego.*

Dru. *Costui mi hà stordito con tal noua, stò in dubbio di portarle i drappi. Quanta confusione, ecco buona sorte di condimenti à contendere con bestiali. vò andare à lei, e così saprò la uerità. fios.*

SCENA VNDECIMA.

FLAVIO. DRVSO.

Fla. *HAI i vestimenti?*

Dru. *E' vero che hoggi sei per maritarti?*

Fla. *Chi hà detto à te Queste ciancie?*

Dru. *Colui, che è, ò che hà ad essere tuo sposo.*

Fla. *Dunque vi è, chi si uanta esermi marito?*

Dru. *Gli è il Torello del Timauo, e dice hauere parola da tuo fratello.*

Fla. *Non sò chi sia costui, e meno mio fratello hauermi promessa: ma sia cio che si uoglia (se potrò) non son per mancare al Signor Pandolfo: fin vna hora gli porterò i miei, non vorrei eßere veduta dalla Patrona à ragionare con huomini in strada.*

Dru. *Vi è vno intrico, Quel se io potrò non mi piace, ella forse parlerà più liberamente al Patrone: non sarà male, che uada à lui.*

SCENA

SCENA DVODECIMA.

ALFESIBEO. MODESTA SERVA.

Alf. IL negotio delle copule matrimoniali à me imposito, non si deue defraudare di esprimerlo sine retorica, ut docet Quintilianus, per che gli huomini facillime assentono alle propositioni saluberrime. Però è bisogno fare episodij, cioè digressioni persuasiue à proposito, & in casu. Questa è la Ianua, pultabo fores, ut Plautino utar uerbo, tic, toc, tic, toc, tic.

Mod. Questo è vno batter da pazzo, ò da pittocco, chi picchia?

Alf. Sono il Magister literarius.

Mod. Iddio ui faccia bene.

Alf. Son nuntius del Signore Rambaldo Timauo.

Mod. Sete il Maestro? che buone noue?

Alf. Vorrei parlare alla Domina.

Mod. Non è in casa, ma se ragionerete meco, io le dirò il tutto.

Alf. Vna certa muliercula alli giorni passati si fece pronuba di madona Camilla, e disse multa uerbula del connubio sponsaliciale al patrone, uolendo inferire, che haurebbe pigliato l'anulo: io che son auspice di messer Rambaldo, uorrei

sa-

sapere se il trattato di questo ammogliamento è di consenso prælibatæ mulieris.

Mod. V' intendo per discretione, uoi uorreste che ui fosse mogliera.

Alf. Vrget præsentia, oltra il conoscermi in ogni facultà dotato.

Mod. Di facultà, e di dote (per dire la uerità) non son troppo commoda ma per conto di donna non potrete migliorare, ne haurete vna di quelle (Ancor che non stià bene dirlo à me) fatta a uostro dosso, la qual a tenerui mondo nõ temera fatica, ne pulci, ne pedocchi ui daranno mai molestia, son si destra in dar loro la caccia, che a i miei giorni con queste ungie ne hò uccifo le migliaia: in rimettere poi tacconi sono una Paladina.

Alf. Tu hai fisso l'humore ad himeneo, onde in pensare me eßerti uiro, sei della fronde populea assai più mobile.

Mod. Di mobili, hò uno coffano rosso, una panara, cinque pentole, una fersora, due paia di galozze, tre cuffie, due trauerse una bombacina, quattro camicie, e meza, con altre pezze è.

Alf. Sei fatta in hoc proposito nimium stabile.

Mod. Di stabili hò vno campetto ancorche sia picciolo, hà una larga rendita: e se bene ogni mese delle sue cose si paga Liuello a certi stracciaruoli, detti da cà bragadino, per questo non restarete di hauere ogni giorno mille Leccarie da esso.

Isthmum

Alf. *Isthmum fodis, se credi me nubere cō donna da dozzena.*

Mod. *Alla fè buona, che son donzella, se non lo credete, pigliate della mia orina, e fatela uedere all'orefice.*

Alf. *Io loquor, cioè parlo della tua patrona, della tua patrona.*

Mod. *dunque uolete la patrona per moglie.*

Alf. *Dico si domina Camilla, Arrige aures matricula, vuole essere moglie di meßer Rambaldo, egli all'incontro dabit cioè darà Isabella sua figliuola al Signore Pandolfo.*

Mod. *Vi hò inteso in uostra mal'hora, se questo barba girardato mi daua il sì, era negata, mi son ben segnata con la man destra questa mattina.*

SCENA. DECIMATERTIA.

ALFESIBEO. DORISELLA.

N A R D A.

Alf. *AVANTI che uada nell'hospitio a sciorinare il sermone fatto alla serula, Iubeo Dorisellam saluere.*

Nar. *Lo strepitar di questo sciocco, lo fa sentire uno miglio lontano.*

Alf. *E specularmi ne suoi lumi lampeggianti, iquali accendono le faci di cupidine, con cui egli accende i miei precordij.*

Dor. Ecco à me la eccellenza de gli eccellenti, il nostro biscantare dee essere inuentione trouata da noi, per benedire la mensa in questa sera.

Alf. Dico gli occhi nostri essere i lenones, cioè i roffiani di amore, onde Propertius, si nescis oculi sunt in amore duces.

Dor. Alle cinque hò detto, e non alle due.

Alf. Adagium in Seneca, onde la Lingua dolet il dente uerberat.

Nar. Come faremo della cena?

Alf. Catullo cecinit le lodi di Lesbia, Propertius descripsit la somma beltà di Cintia, Tibullus exaltauit usque ad sidera la sua Delia, & ego omni officio canterò la gratia di Dorisella.

Nar. Il cantare a pancia uota rende suono fiacco, e malenconico.

Alf. La mia uoce è più gagliarda, e più continuata di quelle, cō cui le argute cicale fanno risuonare gli arbusti sole sub ardenti, mentre gli altri augelli riposano all'ombra delle frondi.

Nar. Dunque messer Cicalone, essendo il fine delle cicale per pascersi di rugiada di scoppiare nel più bello del canto, farete che in questa sera (per non incorrere in tal errore) che il piatto uenga.

Alf. Siamiin questo partire la cortesia nostra liberale di uno osculo.

Dor. Quando non credessi farui con la industria dell'ago tutto ricamato di puntò in stuora, ò di punto in aere, o di punto corrimi dietro, uorrei

trare le forfeci in uno cesso con tutti gli ordigni, che seruono a ricamatrici.

Alf. *Vi hò detto dell' osculo, che è compaginatione di spiriti.*

Dor. *E Narda della cena, che e nutrimẽto del corpo.*

Alf. *Fuggite l'aere notturnu, se uolete conseruare l'indiuiduo.*

Dor. *Ti parti cor mio caro, e mi lasci, oime.*

Alf. *Vocettina melliflua di far andare i fiumi, e stare i monti.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FLAVIO con l'habito di Pandolfo.

TORELLO.

SON entrato in uno strano ballo, Però colui, che primo si diè à dipingere l'amore cieco, e fanciullo, fù molto prudente, perche vedendo i suoi seguaci reggersi solamente al senso, conobbe i lor disegni esser guidati alla cieca, & alla fanciullesca. questo dico à proposito mio, per hauermi lasciato trasportare all'appetito senza metterui una dramma di ragione, onde mi assimiglio a vn ladro, il quale pensando

sando al furto, disegna del tratto di quello cauar denari, per dar loco alle sue voglie, fatto poi il fiacco il pensiero di fare vita felice, si riuolge in tema di non essere stato veduto, e di nõ essere tradito da i compagni per guadagnare la taglia, & che quelli di casa non ragionino, & che la roba nel venderla non sia conosciuta, onde stà sempre con astio al core per tema del castigo: così ancor io ho condotto la cosa fin qui con buon ordine, ma il fine importa, si che à sciogliere tal nodo, mi vedo intricato. Di prima Lucila per hauere l'animo à Pandolfo, vedendosi ingannata, non sarà facile à quetarsi, anzi per sdegno potria mandare i gridi al cielo. Pandolfo poi che fà professione di brauo, e che ua gonfio per i titoli de i suoi antiqui, che hebbero gradi nella militia, se bene è forestiero non starà saldo, di essere così vccellato, onde il duello sarà a campo. Messer Crispo da ira è per gettar foco dalla bocca, e da gli occhi, vedendo essergli fatto tanto oltraggio in casa sua: per la qual cosa si affligerà della sua sciocchezza, arrabbierà dell'onta di essere schernito, e brauerà dello sforzo del la figliuola, e quel che con l'armi non potrà fare, contra me cercherà farlo con la giustitia, Garbino anco egli similmente spinto da sdegno instighera il uecchio alla giornata, ma questo è nulla, rispetto al duolo che ha ad hauere mio padre, quando sapra questi moti fastidiosi.

or. *Che tirate di parole fatte, che drappi sono questi:*

sti: se non udiua la vostra voce non vi hauerei conosciuto.

Fla. *Il trouarti qui improuiso, mi fa credere, che dei hauer tirato paghe alla banca de i vagabondi.*

Tor. *Non sò, se debbo dire vostra mercè, ò pur di vostro padre.*

Fla. *Anzi la dei dire a i meriti della sua ostinatione.*

Tor. *Fia meglio a i disordini de i vostri appetiti, e questo uostro nuouo habito ne sia giudice, ilqual ci darà auiso del capriccio, che ui aggira a torno.*

Fla. *Se non mi aggira, non uaglia, i panni, che ho indosso sono di Pandolfo, iquali con arte gli ho cauati di mano per farmi in questo habito più habile con Lucila, e Questi sono i miei, iquali porto a lui, per uolersi mascherare con essi, e di più lo suaderò di uenire a sei hore di notte a casa di messer Crispo a sollacciarsi meco, oue in uece di me, trouerà il uecchio, col quale, per esser dell'istesso volere, ho dato ordine, di essere alla medesima hora nella sua camera, ma Pãdolfo uestito cõ questi drappi supplirà a lui per me: è riesca poi la cosa come piaccia alla fortuna.*

Tor. *Chi potesse vedere questi due, volontarosi venire alle stretta, haueria materia di ridere a bocca larga.*

Fla. *Parmi esser in vn gran scacco, & hauere mal considerato i casi miei: nella fine potria accendersi tanto foco, che forse la Idria, e la Felta nõ basteriano a spengerlo.*

Tor. *In che modo?*

Fla. Lo sforzo di Lucila, il qual cosi si potria chiamare, essẽdo cõtra sua voglia, lo scorno di Pãdolfo, la ingiuria del vecchio, la burla di Garbino, e poi il trauaglio di mio Padre, mi hai mò inteso.

Tor. Arci inteso.

Fla. Che ne dici?

Tor. Che haurete nozze, e comedie ad un tratto.

Fla. Purche non siano risse, e tragedie.

Tor. Chi non vuole lite, faccia dispennare il comandamento, e cosi sarà sicuro di non pagare spese, ma a uoler proseguir in causa, bisogna lo scudo per lo consulto.

Fla. Vna muta de drappi lampanti, se sai trouare modo di saluarmi senza briga.

Tor. Ancor che queste vostre operationi siano fin qui più guidate dal caso, che dal consiglio, nientedimeno le vedo in uno stato, che ne migliori, ne più sicure si põno desiderare è tutti questi accidenti, se bene voi li tenete per scorni, e per ingiurie, sono però necessari, per essere mezi potenti (dopò che hauerete dato loco al vostro desiderio) à ridurui in vna amistà cordiale.

Fla. Le tue parole suonano buono, se gli effetti non fallano.

Tor. Come sarete in steccato cõ Lucilla, di prima concludete il maritaggio, e fornito che l'hauerete abondantemente, all'hora scopriteui, e con quelle dolci parole (di cui ne siete copioso) acquetatela, e poi contatele il fatto di Pãdolfo, che egli non à lei, ma à voi (credendoui donna) faceua

l'amore,

l'amore, Dopò mostratile il cambio de i drappi, fatto con voi per giungere al quia, e fatelo vedere in casa vestito del vostro habito: onde vi ac certo ella vedendosi da lui così poco gradita rispetto ad vna mamola, nõ sol riuolgerà l'amor suo in voi, ma porrà tanto odio a Pandolfo, che mai più non lo potrà vedere con occhio sano, che ne direte di questa?

Fla. *E risoluta benissimo.*

Tor. *Non è dubbio Messer Crispo vedendosi scherni to, con colera, e consdegno riuolgera ogni cosa sottosopra, e vorrà sapere a che effetto Pandolfo li sia andato in casa, e similmente cercherà di voi: all'hora fate, che la Nicolosa sua serua conti la facenda giustamente, Il che intẽdendo esser gli traffuggata la figliuola, subito la berta gli anderà dietro le spalle, per essere questa che pesa, e che importa.*

Fla. *Credo in quei frangenti essere buono di menare Lucilla meco à casa per dar agio alla fortuna (come protetrice de' matti) di assettare anco questa.*

Tor. *Così dico io, onde egli per ricuperare l'honore, si mostrerà humile, accio che l'orgoglio non desse causa a voi di non uolere Lucilla per moglie. quanto alla beffa non aprirà bocca, per non farsi fauola del popolo.*

Fla. *Anco questa mi quadra.*

Tor. *Vostro padre mentre siete stato fuori di casa, ha tentato di torre la Vedoua madre di Pandolfo*

per moglie, e dare a lui la signora Isabella vostra sorella, dal suo volto al vostro (per esserui gemella) non ui è differenza, onde ad esso parerà hauere fatto buon cambio, a torre in uece di vna serua vna gentildonna, nel principio ui sara qualche difficultade, ma quella dara materia d'affrettare le nozze, acciocbe le cose si pacifichino, le quali altramente potriamo in acerbirsi, ouero andare tanto alla lunga, che dio sà quando si scioglierebbono.

Fla. La è giusta cosi.

Tor. Garbino, che non mira ad honore, tenira quel conto isteßo dello scherno di eßere burlato, che tiene vn zaffo di eßere posto in berlina, onde è pazzia temere di lui.

Fla. Anzi la berlina come è calpestata da vno zaffo ne riceue la ingiuria, non essendo ancor tra loro due decisa la precedenza del uituperio.

Tor. In queste nozze vostro padre giubilerà d'allegrezza, ma bisognerà conciare il fatto mio con lui, per essere stato sempre pronto in escusare uoi, e me: se egli mi trouasse in bugia perderei il credito, e voi la difesa, però volendo addossare i uostri desordini alle spalle del Pedante col mezo di vna burla, mi porgerete aita, accio che la se gli attacchi.

Fla. Non ti mancherò, verrai a trouarmi a sei hore in circa, oue mi aiuterai a condursi l'amica a casa. fra tanto ua oue ti aggrada, vò portare questi panni a Pandolfo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

FLAVIO PANDOLFO.

DRVSO MODESTA.

al balcone.

Fla. D*VBITO hauere troppo tardato tic.toc.*

Pan. Isabellin dolce animett a mia sono qui entro i tuoi uestimẽti? a seruigetti miei cari.

Fla. Tutto il mio studio uigila hora in compiacerui.

Pan. Il merito di chi serue fedelmente a gentil huomo non ingrato, è uno impatronirsi della sua uita.

Dru. Dammi la couertella.

Fla. Pigliala.

Dru. Questo habito par fatto a tuo dosso, tanto campeggi in esso.

Pan. Chi ha mai veduto vna personcina cosi ben disposta? ne in gambe, ne in corpo ne in seno, vi si scorge segno di donna.

Dru. Passeria alla banca benissimo per fantacino.

Fla. Si, s'hauessi la spada.

Pan. Piglia la mia, cingitela.

Fla. Il priuarui è atto discortese, il non obedirui seg io di poco amore, onde non sò che fare.

Pan. Hauendomi à mascherare ne i tuoi habiti, non mi accade spada, andiamo entro, vorrei che mi aiutasti vestirli.

Fla. Hora non è tempo, rispetto alla fretta, che ho di gire à casa.

Pan. Di gratia vieni.

Fla. Non men di voi lo desidero.

Pan. Perche stentarmi.

Fla. Son disposta questa sera compiacerui.

Pan. Vuoi a casa tua?

Fla. Venite alle sei hore vestito de i miei panni, perche venendo nelli vostri, le male lingue ragionariano, se foste veduto.

Pan. Diuisami il modo.

Fla. Lascierò la porta aperta, come sarete in sala, entrate nella prima camera a mano destra, iui sarò, e caso che non vi fossi, aspettati me.

Pan. Cosi farò, ma risoluemi di questo, Druso dice te essere maritata, ò che sei per maritarti.

Fla. Maritarmi io? Iddio mi guardi ancorche non mi presuma di giungere à questo segno con uoi, conoscendomi indegna, niente di meno mi conterò viuer sempre in casa vostra serua delle vostre serue.

Pan. Ricordati dell'ordine. se costei che è nata fra li sterpi, e genti sozze, dimostra tanta buona creãza, se fosse ammaestrata da persone erudite, ella sarebbe antepoста a quante donne famose sono celebrate da Historici, e da Poeti. certo se riuscirà nell'amore, e nella fede verso me come nell'-

altre

altre parti si mostra eccellente, son per fare la mia vita con lei, dirai mò Druso questi suoi condimenti non essere diuini, e stupendi.

Dru. *Hauete ragione.*

Pan. *Entriamo in casa: vna hora mi pare mille anni a mascherarmi ne i suoi drappi, se ben no sò il loco della festa, tal sia di me, se non la saprò trouare, Gli amanti hanno miglior odorato de gli bracchi da lepre.*

Mod. *In fede buona nõ son per tacere ciò che hò udito, a fine che madonna Camilla possa prouedere al fatto suo.*

SCENA TERZA.

GARBINO SOLO.

SON vscito dell'impaccio della lettera, e son entrato nello intrico di questa poliza. se nel bilanciare il mondo fosse stato ordinato, i patroni doppò hauere un tempo commãdato, diuentare serui, e cosi similmente i serui per quel tanto che hauessero seruito, ancor essi ad essere patroni, se non mi sappessi vendicare saria mio danno. Parti conscienza di huomo decrepito per potersi meglio inasinire, mandarmi à comprare lettouari da concitare la lussuria; E senza rispetto di alcuno nella barberia

notarli in questa poliza: ma à fare da galante huomo, deurei comprare qual che catapuzza, ò cosa simile, che lo facesse carreggiare tutta notte, forse gli faria miglior prò. Gli è il barbieri, che arrabbia per la importunità di non contentarsi di cosa che gli faccia a torno, sempre lo rode, con dirgli monda bene, frega, stropicci, taglia quel pelo, acconcia questo altro, di sorte che dà l'anima al diauolo. Horsu sarà quel che piacerà al Cielo, non son fuori di speranza di farlo lecare la mestola. Quando facessi altrimente, saria à peggior termine di quel bambino che si è abbattuto in baila golosa, la quale nel pascerlo, per vno cucchiaro di panata che li porge, eßa ne ingoia sei, e quella poca, per hauerla prima succiata in bocca, gli la dà tutta scombauata. son certo, qual uolta mi sarà dato la posta da questo uecchio, trouarla non pur lordata da baue, ma tutta dipinta dalla sozzura del suo puzzolente barile, il quale per due lagrime sole di gomma, che spande per la cannola, riuersa quattro libre de pece torbida per lo buco dello sospirame.

SCENA QVARTA.

DRVSO.

PANDOLFO VESTITO

con le gonne di Flauio.

Dru. *SE foste tanto simile à donna in questo habito, quanto Isabella è simile ad huomo nel vostro, dubitarei questa notte voi douer trouare marito.*

Pan. *Io me ne vò la notte amor è duce, à ritrouar la cara mia Isabella.*

Dru. *Sì in dispregio di quel cornuto di Torello, che si fà suo marito.*

Pan. *Mi hò posto sotto il saluum me fac.*

Dru. *Così bisogna, talhor nascono accidenti, e per non vi essere armi, gli huomini restano in vergogna.*

Pan: *Che farai tu?*

Dru. *Anderò à spasso per de quì, caso che incontri Torello, son per rendergli focaccia per pane, del laiscia, che egli mi fece.*

SCENA QVINTA.

CAMILLA VEDOVA.

MODESTA.

Cam. SE il fanciullo, che gridaua per strada, non diceua le due, sarei stata con mia cõmadre tutta questa notte senza auedermi dell'hora tarda.

Mod. Mille strani gieribicci mi si sono girati intorno il capo, per lo uostro tanto badare, mi pare esßere fatta uecchia in aspettarui.

Cam. Vi è cosa alcuna di nouo?

Mod. Aßai.

Cam. Di bene, o di male?

Mod. Dell'uno, e dell'altro, ma spero le cose douer passare con buon fine.

Cam. Domine aiutaci.

Mod. Il Maestro di messer Rambaldo è stato qui per parlarui cerca la imbasciata della commadre.

Cam. Del maritaggio?

Mod. Madesi: e parmi esse contento, se il Signor Pandolfo voglia pigliare la Isabella sua figliuola, e fare doppie nozze.

Cam. Fin qui à chiedere a bocca, le cose non potriano andare meglio, nel restante che ui è di intrico?

Mod. Dubito del Signor Pandolfo, saria troppo gran de

de danno uederlo andare a male.

Cam. Come?

Mod. E' uenuto qui una ribalda con una lingua ui sò dire di quelle, che incantano gli huomini, alla qual e il Signor Pandolfo ha fatto tante accogliẽze, onde temo nõ sia trappolato da quella gaglioffa, E tanto più, che hanno fatto uno cambio di drappi, cioè il Signor Pandolfo si è uestito in quelli di lei, & ella nei suoi, e finalmente hanno dato ordine di dormire insieme, e di fare matrimonio. Iddio e la sua Madre benedetta metta lor le mani in riparare tanto scandolo. fò uoto di giunare cinque sabbati, accio che il poueretto non incappi in tanta disgratia.

Cam. Chi ha detto a te queste cose?

Mod. Io le hò udite essendo appiatata dietro alla fenestra.

Cam. Però bisogna presto prouedergli, e non tardare à prendere il partito di meßer Rambaldo accioche le cose non uadano più auanti. Sarà buono di nouo rimandare ha commadre per risoluersi del tutto.

Mod. Forse il Maestro ritornerà.

Cam. Tocca solecitare a chi ha piu bisogno.

Mod. Questo aere freddo non mi piace.

SCENA

SCENA SESTA.

ISABELLA VERA
alla feneſtra. Torello.

Iſa. TORELLO *ſei tu? vieni in caſa, hò biſogno di te.*

Tor. *Non poſſo.*

Iſa. *Per che non puoi?*

Tor. *Son fuor' uſcito.*

Iſa. *Se ſei vſcito fuori, torna entro, ti uò mandare in vno ſeruitio.*

Tor. *Vado cercando uoſtro fratello per ogni buco, ne ſon per entrare in caſa, ſe prima non lo trouo, ſe uolete coſa alcuna da me, comandate dalla feneſtra.*

Iſa. *Piglia queſte cordelle, e fà lor mettere i puntali, & habbi mente che ſiano bene imbroccati, torna toſto, ma nel tornare non picchiare l'vſcio, accio che non ſuegli mio padre, il qual ripoſa, come ſibilerai, io aprirò ſenza ſtrepito, và.*

Tor. *Il voler compiacere una donna, e una ſeruitù non meno ingrata di quella, di colui, che acconcia il letto ad vno cane, il quale come uiene a corcarſi, li da col muſo, e con le zampe, mille riuolgimenti, non tenendoſi ſatisfatto del ſeruitio, non men diligente, che amoreuole,*

coſi

cosi ancor con esse industriati quanto sai, faticati con ogni studio, e sforzati di essere solecito, sempre vi sara un che, ò un ma, di non essere compiaciute a lor modo.

SCENA SETTIMA.

DRVSO. TORELLO.

Dru. *SENTO Torello, egli frappa, e tira giù alla disperata. Hora è tēpo di farlo parere vn cuiū pecus.*

Tor. *Druso vien uerso me, li uò far uedere la uera Isabella al balcone, onde egli credendo essere la finta, si darà al diauolo.*

Dru. *Compadre dei essere in facende per lo sponsalitio?*

Tor. *Facende non mancano, anzi disturbi, per essere il nostro comparasego ito in fumo.*

Dru. *Lo sapeua fin all'hora, che mi inuitai, e ciò feci per burlarti.*

Tor. *Egli è per non so che rispetto di te, e basta. lo dei sapere tu.*

Dru. *Come sarebbe dire, il mancamento viene da te, che essa non vuole. In vero Isabella non è cibo da par tuo.*

Tor. *Dunque vn par mio è indegno di hauere bene?*

Dru. *Dico questo, se ella fosse tua moglie, mostraresti haue-*

hauere poca cura di lei,mò mò l'hò veduta mascherata andare verso il borgo.

Tor. Adopritu occhiali?

Dru. Perche?

Tor. Fanno strauedere.

Dru. Ti escuso.anco il gatto,che è bestia,certa coprire la sua immonditia.

Tor. Chiarlone,il tuo patrone,era il mascherato ne i suoi drappi.

Dru. Chi ti ha detto questo?

Tor. Colui, che mi ha anco detto ella gia due hore fa essersi vestita de i panni del Signor Pandolfo.

Dru. Tu sai troppo, ma se bene hai hauuto auiso, la cosa tra loro è tanto auanti, che sarai tu il cane di donna Rosa.

Tor. Anzi quelli che cercano torle l'honore saranno i prouerbiati dalla fantasma che di notte vai,a coda ritta ci uenisti, a coda ritta te ne tornerai.

Dru. Pigliaresti ben medicina, sapendoti conciare la bocca ad uno boccone cosi acro.

Tor. E possibile, che ancor non vi sete aueduti di essere scherniti,a chi si dee credere, a me che la tēgo in casa,o uero a i vostri sogni?

Dru. Gonfiati pure.

Tor. Ti ho per più sciocco di quel balordo,che voleua dar ad intendere a sua madre,chi fosse suo padre, ma a chiarirti, come si denno gli ostinati, vieni meco,te la farò vedere, sò che la conosci

Dru. La conosco.

Tor. *Come l'hauerai veduta, che dirai?*
Dru. *Che hai la fortuna in pugno, e che sei non men bene accopiato di colui, che nell'annegarsi haueua la pietra legata al collo.*
Tor. *Tocca à tuo patrone à rodere i chiauestelli, & a sommergersi da disperatione, & a me godere di si buona roba.*
Dru. *Non più parole, al fatto, vò vedere questa verità.*
Tor. *Vieni dietro me, ò fermati quì al cantone.*
Dru. *Adesso penso a quella parola, se io potrò, ben che fin all'hora me ne diedi.*

SCENA OTTAVA.

TORELLO. ISABELLA. al balcone.

DRVSO.

Tor. *SFIOS: fios.*
Isa. *Sei stato presto.*
Tor. *Le cordelle non sono ancora ferrate, ma son venuto per dirui, come vostro fratello sarà qui dimattina con genti asai, onde è bisogno far buono apparecchio, egli vuole, che si faccia festa.*
Isab. *Il non compiacerlo saria uno mancare al nostro honore.*

Dru. O come e ben vccellato il mio patrone.
Tor. Vi sono indioti, capponi, anitre, oltra la roba, che egli porterà.
Dru. Costei per essere cittadina del bordello, quel brauo di Nardone deue hauere più cognati, che il Turco Giannizzeri.
Isa. Mi ho posto questi drappi per essere più libera, ma nõ essendo con che allacciarli, mi agghiaccierò se non si prouede tosto.
Tor. Vado per la più corta, compagno a che siamo?
Dru. Mi souiene hauer da espedire vno seruitio, che importa assai.
Tor. Ti ho dato vna stoccata nell'occhio sinistro.
Dru. E chi in donna si fida, dietro si ponga questo, dice il bronzo da Barletta, ò che fina mariuola, forse mò che la non faceua inchini, e tirate di parole, e quel corriuo di mio Patrone inuesato fia a gli occhi ne giubilaua, dicendomi spesso, che ti par di questi condimenti: Hora conosco i condimenti di donne, che narrano sapere assai, essere più contagiosi delle papole, egli è il male intoppo à incapparsi in moglie, e amica saputa, le Zãzare del caligo non sono cosi importune a quelli, che di notte dormono alla foresta nel mese di Agosto, come queste tali a chi lor troppo crede. Vorrei di ciò dare auiso al patrone, ma potria essere anco costei, che è giotissima in dare pasto a tutti, che ad esso non gli mancasse della promessa, sarà buono vedere il fine, acciò che egli la goda con più diletto, e poi seguito il fatto, auisar lo

lo di ogni cosa, e mandarla al chiasso a fare letame.

SCENA NONA.

FABRINO.

ALFESIBEO.

Fab. VOI caminate da balzano, e non vi accorgete essere occhio di chiesa, uenite oltra piano, e senza strepito.

Alf. Non ti dò risponso di eßere occhio di chiesa, per che son Alfesibeo, e non Edipo, che sciolse lo ancipite enigma della Sfinge Thebana.

Fab. Gli occhi di chiesa sono le finestre tonde.

Alf. Il tondo è posto da Mathematici per circolo perfetto.

Fab. A' questo modo voi sareste nato per dare una mentita à Mathematici, che eßendo tondissimo, sete imperfetto, imprudente, e senza giudicio, à voler co i vostri gridi da toro destare il patrone, il qual hora hora stãco da molti affanni riposa.

Alf. Anzi la mia uoce è simile al caduceo del figliuolo di Maia, che dat somnos.

Fab. Fateui in qua, hauete fatto la imbasciata alla vedoua Malatesta?

Alf. Nondum etiam locutus sum.

Mi

Fab. Mi hauete ben il goppo del naso nel quasi, che io l'ho detto, Dico se parlaste a madonna Camilla, e dato la risposta al Patrone?

Alf. Il requiesce aliquantulum, come il somno non lo ingombrerà più, li darò lo risponso.

Fab. Bisogna intenderui per discretione, come si fan nole bestie, ò i matti. che dice la uedoua si farāno le nozze?

Alf. Era uscita dell'albergo, onde sermocinatus sum con la pedisequa.

Fab. Me la intricate fuori di modo, con chi parlaste?

Alf. Con la seruula.

Fab. Che hà detto?

Alf. Il coniugio essere vno nexo, ciò è uno nodo, che affibbia i giugali di copula indissolubile, usque fin che, lo stame uitale non sia reciso dall'implacabile Atropo, sed sperat; id est ha ottima speranza, che essa introibit nel talamo nuptiale duce Himeneo, solennizzato dalla cantilena di Talasione.

Fab. Il cancaro che ti mangi il polmone insensato de crepito, se non ti conoscesi gocciolone, saria forza vscire de i gangeri teco.

Alf. Fabrino sei molto precepitoso, anzi stolido, se non hai cognitione de gli adagij sententiosi, ad quid alterarti, contra un precettore? Compescito linguam, se non vuoi vdire una inuettiua contra te, nel modulamine iambico, che per uergogna di te stesso scoppiaresti da subitano inte-

interitu, ficut fecit Licambes, et filia, da gli esse crabili carmi di Archiloco. tù non fai quanto fiano offenſibili i calami, e gli atramenti. Quanuis credo te iocari, cio è burlare meco.

Fab. *Ve ne fate adato che burlaua, Hò fatto per vedere il tratto dell'aſinaccio della Paternità uoſtra.*

Alf. *Sileno vecchio ebro equitabat il pando aſello, ſed onager è lo Aſino agreſte, id eſt, ſeluatico,*

Fab. *A quel che mi auedo ſete molto perito della natura aſineſca per che il ſangue tira al ſuo proprio, Circa il fatto della Vedoua io ui hò ſtrainteſo, e uò dicifraruelo per litterabus cioè Buffalus andando, & pecora tornando.*

Alf. *Sententia Merlini cocai, nel ſecondo della ſua poeſis.*

SCENA DECIMA.

TORELLO. FABRINO.

ALFESIBEO.

Tor. *POI che ui uedo à i ferri del diſputare, ſarò giunto a tempo, per dare a chi fallirà con queſte ſparamano di libra.*

Fab. *Son intricato con coſtui.*

Alf. *Per eſſere uoi perſone idiote e di ottuſo cere-*

bro sete esclusi da i termini di apprehendere gli eloquij retorici, e le speculate figure de i grã matici.

Tor. Al caso, che è del vostro discepulo.

Alf. Rurescit sed del certo erit cras in domo.

Tor. Come diauolo grasso nel Domo?

Fab. Qual prete del domo non è grasso;

Tor. Più tosto per trouare pre Gottardo, ilquale scõgiura gli indemoniati.

Alf. Non intelligitis, Domo è caso ablatiuo.

Tor. Il Domo balatiuo era sergente del capitanio Tenca, e fu inuentore della machina di saettare ranocchi a balestra.

Alf. Guarino Veronense mette ista quatuor nomina Domus. Humus, Rus, & Militia quamuis ap pellatiua sint, sæpe vt propria ponuntur.

Fab. Non riusciremo con costui.

Tor. Non hauendo altro che fare, interteniamosi seco, fin che il Patrone si desti.

Fab. Maestro sapreste fare due versi in laude di uno paio di brachesse alla sauoina?

Alf. Pulchre, et docte me herele, o vogli monostico, o distico ò tetrastico, ò exastico, ò epigramma.

Fab. Come si dimanda la sua brachetta per lecamus?

Alf. Perizzoma, vel vidulus priapæus.

Tor. La douete hauere letta nelle scatole de gli speciali.

Alf. Imo collecta fuit a me dalla dottrina dei celebri poetarum, Philosophorumq;

Vor-

Fab. *Vorrei sapere dall'eccellenza vostra il parentado, che tiene l'uno sia uno con la ianua sum rudibus.*

Alf. *Absurdum est, per che discordat in genere, in numero, in persona, & in casu, per la loro disaguaglianza.*

Fab. *Dunq; non ui è parentella, ne amistà.*

Alf. *L'uno sia uno est ars supputandi, detto Arithmetica, & è principale tra le scientie mathematice, il qual appartiene a i maestri dell'Abaco, detti con greca uoce logiste, oue ne i triuij insegnano recte calculare a mecanici, ut accio che nelle loro taberne ualeant sine errore nundinari i mercemonij, così detti da Plauto nell'Amphitrione. la ianua è poi lo ingresso di andare alle scienze per lo sentiero della grammatica, che ha principio dalla lettera che forma la sillaba e la sillaba la dittione, e la dittione la oratione, è uero che grãmatici certant, ma per darui ad intendere i loro dispareri, dirò.*

Fab. *Fermatiui, non ricerco tante cose. egli si era acconcio per sfodrarne la sua logica saluatica, laquale per esser da lui colta al buio in tempo di caligo, è tanto ruuida, che annoierebbe le bestie, non che gli huomini.*

Alf. *Che dice egli di huomini, e di bestie?*

Tor. *Essere fama, la uostra uoce imitare il canto di Orfeo, a cui tutte le bestie correuano dietro per ascoltarlo.*

Alf. *Ciancie de blateroni, da chi l'hai inteso?*

r. Dal Rosso monaio.

lf. Mentitur quel rubeo, per che chiè crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine lesus, è huomo di mala fede.

r. Sarebbe più breue, e più intelligibile il dire, in corpore storto non est anima recta.

lf. Sentētia dia Catonis, degna di essere incisa nelle tabule ahenee, e nel marmore pario: è ella vscita ex officina tuæ mineruæ?

r. Pensate forse altri non hauere sale in Zucca di poter sciorinare vn bel detto? Se hauessi mangiato tanta paglia, quanto voi, mi daria l'animo à fare uno prindes di dieci supini al cum ego Cato.

lf. Egli è in te vna dispositione naturale che in ea si haurebbe possuto inestare, quodlibet scientiæ genus.

r. Non ui haueua per si buon compagno

o. Ne io lo teneua per tale.

r. Vorrei vno fauore da voi.

f. Tuus ò Torelle quid optas, explorare labor, id est commandarmi.

r. Gonfiate le gote.

f. Ad quid?

r. Per fare vna puschia.

f. In Signo caritatis faciam.

o. Da Paladino.

r. Al gioco della tinetta vi voglio al tutto dalla mia parte.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

RAMBALDO. FABRINO. ALFESIBEO. TORELLO.

Ram. VOI sete adunati quì, come fosse vno mercato.

Fab. Il sentire il maestro sermoneggiare le lodi della panata ne faceua stare più attenti à quel suon, di quelli che mirano il giouanne della vigna del ceretano.

Ram. Che si ha di Flauio?

Fab. Dice il Maestro lui douer essere qui fin due hore.

Ram. Come lo sapete?

Alf. Rumon est.

Tor. che accade fare romore di questo?

Ram. Andate voi altri in casa: restate maestro voglio ragionare con voi.

Tor. Il mio bando è finito senza interesse di galeotti.

Alf. Terentius in primo Andriæ, abite, sosia ades dũ paucis te volo.

Ram. Come si è risoluta la vedoua?

Alf. Breui eloquio respondeam, per che turpe sit per plura quod per pauciora dici potest.

Ram. Espediteui.

lf. Non era in casa sua, locutus sum con l'ancilla, la quale quando veniet le riferirà il totum, & partes eius.

am. Dunque non vi è altro?

ilf. Domine non.

im. Ne son chiaro del vostro sapere.

lf. Ego ingenium, iudicium, litterasque habeo maxumas.

im. Domine ita, ingegno da fanciullo, iudicio da frenetico, e lettere da scatole delle quali tanto vi potete seruire, quãto l'orbo dello specchio di sorte che à commettere seruitij a noi, è uno confidar gli à statue, onde debbo credere il pane che consumate conuenirsi con più merito al cane.

lf. Ira odium generat, concordia.

im. Toglietemi dauanti in mal'hora e in mal anno che Iddio vi dia. Quando di molti maestri feci eletta di questo sciocco per Flauio, mi auuenne come à colui, che al sacco delle noci, dopò lo hauere guardato, e riuoltato ogni cosa sotto sopra per eleggere la più buona, incappò in vna rancida, e piena de tarli, ma errore è il mio à tenere in casa persona inutile, e da poco. Tal che per cagione sua il partito della Vedoua potria andare in fumo, onde sarà meglio che entri in casa, e vedere di trouare miglior strada à questo negotio.

IL FINE DEL TERZO ATTO
de i uani Amori.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

TORELLO. FABRINO.

Tor. *VESTA barba sarà per te, io pigliarò quest'altra, mi son commodato nel ferraruolo del Patrone.*

Fa. *Il tabarro rouerscio mi farà parere vn'altro: Pedantaccio la sorbirai al tuo dispetto.*

Tor. *Facciamolo (come sia mascherato) incontrare il Patrone, e così li disordini del Signor Flauio si riuolgeranno sopra lui: onde sarò sicuro di essere tenuto huomo da bene.*

Fa. *L'hai ordita da furbo di giudicio.*

Tor. *Sono dietro la porta uno paio di capponi, gli ho spiccati giù dell'vncino, vò portargli à Dorisella: li goderemo insieme, la colpa del furto si darà al Pedante.*

Fa. *Fai bene à fare stima di chi tiene conto di te.*

Tor. *Si come è mercede meritare la seruitù di chi fa copia delle sue carni, così è villania, ne i traffichi della dolcitudine (dopo hauere spedito le bollette) absentarsi con paghe morte, dal qual disordine il Bordello conuerrà vn giorno fallire, e le*

sue cittadine ridursi all'hospitale, e la giouentù darsi à nodrire formiche negli Eremi.

Fa. *Le sciocche deuriano tendere alle conocchie, e chiudere bottega, con scriuerle sopra per il contagio di mal paga, e così manteneriano il credito. dunque Druso se l'ha beuuta in credere il Signor Flauio esserti moglie: non hai fatto poco in uccellare il proto de gli astuti.*

Tor. *Vedo Dorisella e Narda sulla porta, diamosi ad esse.*

SCENA SECONDA.

TORELLO. FABRINO.

DORISELLA. NARDA.

Tor. CORTESE *più che bella Dorisella.*

Dor. *Che cercate voi?*

Tor. *Albergo per merce di nostri danari, e per merito di questi capponi.*

Dor. *Non do ricetto à genti incognite.*

Nar. *Furbi maledetti, possa morire se non mi hauete fatto quasi dipingere la camicia per tema delle vostre barbaccie.*

Dor. *Chi son costoro?*

Nar. *Torello, e Fabrino.*

Dor. *A che effetto mascherarui?*

Fa. Per seruire il Pedante.
Dor. Lasciami tastare questi capponi.
Tor. Saranno tuoi come ello uenga oltra, sollecita, frà tanto tornieremo questi contorni.
Dor. Tu sai ciò che io ti ho detto, come gli hai dato le tue gonnelle, metteratti in dosso la sua veste.
Nar. Gniaffe sì, per eßere tenuta il pre te di san buono, forse trouarò chi mi farà carità di carne, e di peccossi.
Dor. Non perder tempo.
Nar. Mi farò dare anco la scoriata; come gridarete per casa, ui darò con eßa sul culibilibetto.

SCENA TERZA.

NARDA ALFESIBEO.

Nar. *MI è caso cõpiacere la patrona, Ma piu Torello; egli hà hauuto vn bel dono dal Cielo di essere huomo, che si può spẽdere per maschio a tutta proua; Il suo giudicio tiene del grande, & hà poi vn naturale tãto ben complessionato, che da ogn'uno è tenuto dolce in negotiare, accorto in conuersare, e destro in procacciarsi l'altrui gratia, onde ogni donna brama la sua prattica; Se Dorisella se lo tiene caro hà ragione. vedo la casa del Pedante, egli si crede la mia Patrona douergli correre dietro per merito della sua dottrina, Io che son mẽdica mi sottometterei più tosto senza*

premio

premio cēto volte all'hora à cento pittocchi, che vna sola fiata a lui, se bene haueße tre uolte tā to oro in borsa quanto quisquiglia nelle brache. eccolo; mi inchino al dispetto della prospetiua vostra.

Alf. *Aspetto vuoi dire; hai baiulato le gonne?*

Nar. *Messer nò.*

Alf. *Hei mihi, con quali indumenti anderò à lei?*

Nar. *Hò portato questo drappo, vi darò anco la mia veste, se trouarete modo da saluarmi dal freddo.*

Alf. *Tu irrides me, con dire non, nec, neque aduerbia da negandi.*

Nar. *Gliè, che non intendo per lecamus.*

Alf. *Per merito delle tue fatiche (se cosi uorrai) ti uò fare cito capace del purgatissimo eloquio della scienza grammaticale, la qual cosa sarà à me facile, hauendo la sapienza impressa litteris græcis, & latinis intus, & in cute.*

Nar. *Non intendo quel il cute.*

Alf. *In cute vuole dire nella pelle, cioe nella parte di fuori.*

Nar. *Mal potrò imparare scienza da chi tiene le lettere stampate nell'incute delle natiche, si come hanno i caualli corsieri. Parui a me essere honore in vederui cō le brache sù le calcagna? p douer studiare sopra la vostra Quintana, laquale è soggetto di esser impreßa a colpi di ferforate.*

Alf. *Se hai cotesto animo, sempre sarai imperita del le cose del mondo.*

O mon-

Nar. *O mõda, ò sporca che mi sia, credo sapere più dal mezo in giù, che cento pari vostri dal mezo in sù.*

SCENA QVARTA.

GARBINO. CRISPO.

Gar. *CANCARO à i lettouari, à chi li compone, & à chi gli ordina: gli è più di una hora, che fò processiode per le speciarie, e per mio merto sarò tenuto negligente.*

Cris. *E' vna hora che io ti aspetto.*

Gar. *Et io due, che peno in sollecitare lo speciale à componerlo; l'hauerete fresco, e buono, se ben si hà tardato.*

Cris. *Così lo voglio; che dice egli?*

Gar. *Essere perfetto, & hauer forza con una corda di far tirare assai.*

Cris. *Sei la bella forca; hai forse canzonato qualche cosa?*

Gar. *Iddio guardi.*

Cris. *Và in mercato, e spendi quattro carantani in seleno, e in cardi.*

Gar. *Dunque non vi fidate del lettouario?*

Cris. *La materia unita opera con forza assai.*

Gar. *Sì, come la natura è atta à riceuerla; ma se ella è debile, & indisposta, quei cibi fanno contrario effetto distemperando lo stomaco, con risoluersi*

in medicina, la qual contamina, senza menare.

Cris. *Essi sono tenuti di marauigliosa uirtù.*

Gar. *Seruendoui di instrumenti tanto virtuosi, in questa notte, Isabella è per udire una gratiosa serenata.*

Cris. *Da chi se le farà serenata?*

Gar. *Dalla ventositade che hauete in corpo: essendo la proprietà del seleno di farla, à uecchi essa lare per di sotto; onde in quella operatione di raro auiene, che non esca torbida, e con strepito di ingrato odore.*

Cris. *Tu parli con rabbia: auiati dico, pouero pazzo, poi che non conosci il tuo bene, & il tuo utile.*

Gar. *Egli non parla male in dirmi pazzo, veramente saria pazzo, se per cagione si debile mi fuggisse cosi bella ventura: In conclusione à stare morbido bisogna lasciarsi fare il pane prò; certo il torre costei senza il suo aiuto è un mettermi in strada de gire all' hospitale, essendo l'interesse della moglie ad uno poueraccio troppo contrapeso. E uero, che nō potrò fuggire il nome di becco; ma poi che delle corna de gli huomini non si fanno lanterne, ne petteni, debbo forse temere, che mi habbiano ad aggrauare la testa è. Anzi se hauessero corpo per le miracolose uirtù, che di esse conta il Dottore Gaffaroto meriterebbono essere balsamate, e tenute in bombace. Il Galant' huomo dice in questa guisa, le corna essere all' huomo ornamento del capo, accrescimē-*

to di roba, allettamento di fauori, Augumentatione di amicitie, lenimento di miseria, presidio negli insulti, ministre di piatto nobile, manna delle conserue, Anima delle borse, & queste essere le uere corna della diuitia consacrate alla dea Copia, e non quelle fauolose, che sterpò Hercule ad Acheloo conuerso in toro; e per comprobatione di ciò si uede tutti quelli, à cui esse si ramificano con assai branchi, hauere priuilegio di pascersi alle mense della badia di ben godi, e le lor case sempre patire da arcagna, Onde dirò essere becco da macello colui, che in sì buon pascolo non uolesse essere becco, & che temesse la brauura di chi si crede con aromati poter auiuare le forze consumate dalla decrepità, e quando bene egli fosse giouine robusto, e fornito di lettouario di miglior forma di quello, che si conta di messer Priapo Dio degli orti, che importerebbe? mi saria forse chiuso il passo di non poter pascere i miei caualli, à quella mangiatora? Ci venisse de i masi & delle gastaldie à tal deratta. voglio dopo fatta la spesa entrare in casa per la porta del giardino, e stare in aguato, per uederlo trangugiare i recipe creduti da lui poter suscitare morti.

SCENA

SCENA QVINTA.

ALFESIBEO VESTITO Co i panni di Narda.

NARDA vestita co i panni di Alfesibeo.

Alf. OPORTET *te esse il Palinuro della mia trireme.*

Nar. *Non intendorum.*

Alf. *Palinuro era nochiero di vaßelli armati.*

Nar. Palo duro fracassorum l'osso del collorum, che non comprasti da cenarum.

Alf. Tù, per essere ammantata con toga Demostheniana, vorresti imitare Sapho, ouero Corinna, e non ti auedi con scorrettissimo eloquio ingiuriare Diomede, e Prisciano, & e uilipendere la maestà della pretesta, concessa à noi esploratori delle scienze per merito delle nostre lucubrationi, onde sonaresti meglio tacere, & affrettare il gresso, mentre la Lampada di Hecate ne animaduerte à non incappare i piedi ne i lapidi.

Nar. Male cenabis con le tue cianciorum, e non cenando, l'augellorum tenebit la testa bassorum, e le gambe farabunt tibi giacomorum, e il culorum lape, lape.

Alf. Video la magione della mia venere.

E mi

Nar. E mi uedorum la caseum della mia manciorum, che impastabit frittolorum, e tù che nihil portorum, lecabis i piatorum.
Alf. Ecce ipsa Venere.
Nar. Ecce mea Sabbato.

SCENA SESTA.

DORISELLA. NARDA.

ALFESIBEO.

Dor. MESSER Alephebreo mio dolcissimo?
Nar. Dorisellorum de martiapanorum.
Dor. Mi consumaua in aspettarui.
Nar. Bacitinorum dulcetorum mihi.
Alf. Ego sum il precettore Alfesibeo.
Nar. Me Alephebreorum.
Alf. Dorisella non conosci me?
Nar. Egorum mi.
Alf. L'indumento ui fà errare, Abi hinc fantasma.
Nar. In mal'hora ti maßerorum sporcorum.
Dor. Oime il Capitanio è qui.

SCENA SETTIMA.

TORELLO. DORISELLA.

NARDA. ALFESIBEO.

FABRINO.

Tor. TV hoggi dei dispensare Bazzofie uotiue, come la cancaria di pittocchi ti si intornia all'uscio.

Dor. Vi sete fermato poco in uilla.

Tor. Il martello, che ogn'hor mi date, n'è cagione; che genti sono queste?

Dor. La fantesca mascherata.

Nar. Capitaniorum ben venutorum, toccorum la manorum.

Tor. Costei è Narda.

Dor. Senza hauer mangiato paglia sà parlar per lettera bestialmente.

Tor. Chi è quest'altra?

Nar. Masserorum toltorum da pocorum.

Tor. Come si chiama?

Nar. Alephebreorum.

Tor. Piglia questi capponi, e nettali bene, uno ne farai à rosto e l'altro à lesso.

Alf. Ego non sum cocus, neque magiritus.

Tor. Non mi buffonate per lettera, io uò cenare per tempo, andate à gouernarli, spediteui dico.

De-

Alf. Deprendi miserum est.

Tor. Questa uostra baia và troppo alla lunga, io giocherò di busse.

Nar. Non colerorum messer captianiorum.

Dor. Compiacete sua signoria per vostro men male; Hor sù andate in casa, e sollecitate, e nel cuocerli vsate diligenza: voleua fare star saldo questo buffalo di vno pasto, ne mai egli ha voluto consentire di spendere per vno quattrino, che si hà à fare di lui?

Fa. Tenerlo in stalla à dar lettione al porco, fin che il brusco si faccia maturo.

Dor. Farà troppo strepito, se lo mettiamo à disputare col porcello, anco esso grida uolontieri. meglio e fargli sconuogliere lo schidone, accioche nõ ne dia impaccio, e mettere la Narda con la sua toga al secchiaro à nettare le pentole.

Tor. Bene, bene, Fabrino và, e starai preparato, poi che sai ciò che si dee fare.

SCENA OTTAVA.

FABRINO. DRVSO.

Fab. DRVSO galante oue si va?

Dru. Non lo saprei già dire, tanto son fuori di me.

Fab. Torello si vanta hauerti dato una stoccata nell'occhio sinistro.

Dru. Mettasi prima la mano in capo, e com si troua

 netto

netto di corna, all'hora vantisi della sua brauura, e forse che non si tiene hauere rubato lana francesca, hauendo tolto ad odorare così galante fiore.

Fa. Che manca ad Isabella di non poter stare à paragone delle belle donne di Vdine?

Dru. Ma non dici lei essere così fina giotta, e così sagace mariuola, quanto fù mai donna dotata dalla natura di tristitie, non pur in patria, ma anco fuori di patria cento miglia.

Fa. Può essere?

Dru. A i miei giorni mai non vidi, ne mai vdì burla più solenne di quella, con cui essa ha vccellato il mio patrone; ello non la sà, ma come la venga à sapere, non sò quanto la si lauderà del mercato.

Fa. Non colera.

Dru. La colera sarà vn scherzo, rispetto al castigo.

Fab. Vo giocare pegno teco, che ella con vna occhiatina sola lo tirerà à fare pace seco, gli è il proprio de gli amanti, quanto più per gelosia sono alterati da sdegno, tanto più essere facili ad acquetarsi.

Dru. Per vedere ogni giorno simili effetti, te lo posso credere.

Fab. Accioche tu conosca quanto sia l'amore di Fabrino verso Drusb, ti vò dire vna gran noua.

Dru. Comincia.

Fab. Torello con Isabella e à peggior termine di tuo Patrone.

Dru. Com'è?

E andata

Fab. E andata al Zinzego, e non sà doue.

Dru. Dici da vero caro Fabrino?

Fab. Saria traditore in dirti bugia, ella non è, e meno sarà sua moglie, se bene si vanta di essere; Hora egli per trouarla ne uà smanioso à guisa di bracco.

Dru. Difendasi mò da questo riuerso, e vantisi della sua buona spesa.

Fab. Reputo ciò à sua buona fortuna, perche come hauerà fatto buon stomaco di padire i suoi bertonezzi, egli ne trarrà più vtile da lei, che non caua il Signor Pandolfo della miglior possessione di basalimpenta.

Dru. Pagherei assai hauerlo qui à fronte, per posarmi all'ombra delle sue corna, e ridermi nel vederlo di Torello essere fatto Toro o per dir meglio Torone da caccia.

Fab. Parlami di questo, che hauemo di nozze à casa tua?

Dru. Dimmi pur della tua.

Fab. A chi ha mandato la commadre alla nostra, tocca dirlo.

Dru. Anzi à quelli, che fecero andare il Pedante à lei.

Fab. Se staremo ostinati non si hauerà la veritade.

Dru. Tu, che hai proposto, comincia.

Fab. Magari che le se facciano.

Dru. Cosi dico io.

Fab. Gliè vna dolce armonia vdire nel tempo de con

uiti à dire Fabrino di quà, Fabrino di là, Fabrino dammi, Fabrino recami.

Dru. *E anco vn bel vedere nel comparire noi nelle scalle, e nelle porte vestiti di panni fini alla liurea de i patroni, a cortegiare i conuitati.*

Fab. *Credi tu che le si habbiano à fare?*

Dru. *La patrona è volontorosa, pur che non manchi dal figliuolo, che è tocco di Isabella.*

Fab. *Se egli è tocco di Isabella (come dici) le prime nozze saranno le sue.*

Dru. *Sì quelle de i vecchi saranno le prime, ma à rimouere il Signor Pandolfo dall'amore di quella furbetta ui sarà fatica, e fin che egli non si districhi da le, non si può deliberare in tal fatto.*

Fab. *Più che gli ama Isabella, minor fatica sarà, è con piu prestezza se cõchiuderanno; credilo à me, io non parlo à mente.*

Dru. *Non ti sò intendere, e meno posso capire, come diuisi questo fatto, onde temo, che tù mi dia (come si dice in prouerbio) la madre di Orlando.*

Fab. *Ti uò essere fratello, Dammi la mano, se sarai del mio volere, le nozze si faranno, e noi saremo quelli, che auanzeranno le mancie.*

Dru. *Comãda, ma prima cauami di questo pensiero.*

Fab. *Non cercare altro, ti basta hora intendere, ello douer restare mal satisfatto, di sorte che lo uederai brauare con la spuma sul le labbra: dico per auertirti, di stare con l'animo quieto, e quanto più penserai esserui di disturbo, tanto più le cose si straderanno à buon camino,*

All'

All'hora poi ti conterò tutto ciò, che cerchi sapere.

Dru. *Ti uò obedire, Pur saria ben fatto, se hora si rimediaße à tal disordine.*

Fab. *sarebbe pericolo guastare ogni cosa, à guisa di quelli, che pigliano medicina de i mali di cui pensano poter eßer grauati, onde speßo destano (come si suol dire) i cani, che dormonò. Tenerai à memoria le mie parole, se vuoi che il guadagno nõ ne iscampi delle mani, va dunque.*

SCENA NONA.

RAMBALDO FABRINO.

Ram. *LA copia de seruitori non gioua ad altro, che à cauare il pane di muffa, e guarentare il vino per i continui salaßi, che ogni giorno danno alle botti: Nel resto bisogna poi pensarsi hauere tanti nemici peggiori di ladri, di aßaßini da strade i quali dicono di noi quel male, che apena si direbbe de turchi, de giudei, oltra poi nel porsi mente l'vno all'altro in fare i seruitij, badano tanto, che il patrone uiene ad essere intermedio della loro poltroneria.*

Fab. *L'humor melanconico lo debbe hauer aßalito, Certo questa è l'hora del parosſismo.*

Ram. *Ne Fabrino, ne Torello, ne il maestro sono in casa, Di forte se hora mi soprauenisse vno amica,*

co, ouero mi accadesse cosa de importanza, sarei à mal partito.

Fab. *Vò darmi à lui, Signore sete molto in colera.*

Ram. *Chi non ui andarebbe, oue diauolo sete andati? Bella discretione è la vostra, in lasciarmi solo in casa.*

Fab. *Vi darò noua di ciascuno, e prima comincierò da me, che per vederui auolto in tanti affanni, hò sempre atteso alla salute vostra; Onde la imbasciata della vedoua Mala testa imposta à quel ignorante del Maestro, per essere fatta tutta alla riuersa, mi hasi commosso lo sdegno, che scoppiaua, se non sapeua la sua uoluntade da Druso seruitore di lei ho inteso come ella, & il figliuolo sono di buon animo, si che le cose passaranno bene.*

Ram. *Se così è, hai fatto buono officio.*

Fab. *Non so acconciarmi la bocca in dare titolo à quel tristo del Pedante, il quale è causa di tanti disturbi, se sapeste la uita che egli tiene, mò mò lo cacciareste alle forche.*

Ram. *Qualche ladronezzo?*

Fab. *Peggio.*

Ram. *Luterano, vgonoto?*

Fab. *Vi è altro.*

Ram. *Participarebbe forse dell'arte, di cui quasi ogni maestro di scola al tempo di hoggi ne fà professione?*

Fab. *Potrebbe esere (ancor che non lo accerto) ma essendo ruffiano, e puttaniero è impossibile, che*

non

non vi sia anco questo aggiunto.
Ram. *Ruffiano,e puttaniero,come te lo posso credere?*
Fab. *Hor hora ue lo farò uedere mascherato con una piu sporca,e piu sozza della vta cortegiata dal compagno di frate Cipolla.*
Ram. *Non mi burlare.*
Fab. *Volesso Iddio di cangiare in burle i suoi disordini,il male non stà quì,egli hora cerca di ruffianare,ouero che hà ruffianato non sò chi à uostro figliuolo, onde potrebbe succedere assai rumore.*
Ram. *Chi ti hà dato auiso?*
Fab. *Vno huomo da bene in conscienza.*
Ram *Sai certo,ciò essere per conto di Flauio?*
Fab. *Di lui stesso.*
Ram. *Come può stare questo? se hora è con suoi compagni in uilla.*
Fab. *In villa? aha,il gaglioffo ue lo hà dato ad intendere.*
Ram. *Oue si troua hora?*
Fab. *In strada mascherato col Pedante, e con due bergolette da pistrino.*
Ram. *Oime,che odo.*
Fab. *Torello per farsi conoscere à voi per leale, è andato à spiare le sue trame, Come ne hauerà trouata la traccia subito ne darà auiso,accio che il Signor Flauio torni à casa, & esca fuori delle mani di quel ribaldo.se così à uoi pare, lo trouaremo sul fatto,che non potrà hauere scusa.*
Ram. *O cane, traditore, ò Pedagogi ribaldonazzi; questi sono i buoni costumi,che danno à i figliuo*
 li,

li, queste sono le lettere che loro insegnano, lo uoglio uedere co i miei proprij occhi, per rinfacciarlo, come merita la sua uituperosa uita.

Fab. *Andate à casa, io aspetterò qui Torello, per darui noua.*

SCENA DECIMA.

TORELLO. DORISELLA.

Tor. HOR che il patrone uecchio uà con Fabrino uerso casa, è tempo di andare à trouar il Signor, Flauio per dare fine alla burla; tù in questo mezo spingerai il bestione fuori di casa, & anco la Narda, uestiti come sono. mentre vdirai il mio sibilo.

Dor. *Non dubitare di me, sò pur troppo bene, come si dee mettere una sposa in letto.*

Tor. *Dorisella, Dorisella, Hora è il tempo, non tardare, fà che escano fuori.*

Dor. *Credo douermi bisognare il bastone in fare cotesto officio.*

Tor. *Sollecita per tua fè.*

SCENA VNDECIMA.

DORISELLA ALFESIBEO. NARDA.

Dor. VSCITE presto caro meßer Alfesibeo, piano, piano, mētre il Capitanio dorme; Oime quanto pericolo, se egli se auedesse, andareßimo à rischio di

per-

perdere la vita. Narda và con sua Signoria, e compagnela fin à casa.

Nar. *Ego fregatorum galiorum.*

Alf. *Improbe amor, vno par mio girare al foco lo indeclinabile ueru.*

Nar. *E mihi curarum capponorum.*

Alf. *Hai forse deturpato l'indumento; sine me uidere, Dij boni, Quantæ maculæ, Quot cælum stellas.*

Nar. *Nò, nò, trauersorum mihi dauanti.*

SCENA DVODECIMA.

FLAVIO LVCILLA TORELLO.

Fla. ANDIAMO *per la piu corta.*

Luc. *Oime saremo ueduti, sono persone in strada.*

Tor. *A' Dio Patrone.*

Fla. *Sei quì à tempo.*

Tor. *Guardate il uostro maestro mascherato, con una Ninfa da cucina, passategli dauanti.*

Fla. *Questa dee essere la burla?*

Tor. *Cosi è.*

Fla. *Maestro?*

Nar. *Nardorum mi, questi Alefebreorum, de Dorisellorum inamoratorum.*

Fla. *Scempio, balardo, non ti auedi in questo habito di simigliare la Marantica, la quale succia il sangue à i bambinetti posti nelle culle?*

Saria

Tor. *Saria mercede darli uenticinque legnate, per tragli la pazzia del capo.*

Fla. *Non state in strada poueraccio, voi hora correte rischio di ribauere da i fanciulli i caualli, e le sferzate, che bauete loro dato.*

Alf. *Amore, l'otio, il cibo, e la stagione habuerunt, uim di destare in me la tentigine della carne, onde per suffragio son ricorso nel foro uenereo, perche similmente Diogenes ne i triuij publice plantabat homines.*

Tor. *Ecco nostro Padre, andate per di qui, se non uolete incontrarui in lui.*

Alf. *Questi adolescentuli non cogitant nos esse magis suppositos al senso, che alla ragione.*

Fla. *Allungiamo i passi.*

SCENA DECIMATERZA.

TORELLO. FABRINO.

RAMBALDO. ALFESIBEO. NARDA.

Tor. FIDATE *figliuoli à Hipocrati ribaldoni, ò bella conscienza di huomo, che tira salario, e che mangia il pane de cosi buon patrone, à non si uergognare di metergli il figliuolo sù la uia del mal fare, e non hauere pietà del pouero padre, che arrabia di dolore per non sapere, oue egli sia andato.*

Vdite

Fab. *Vdite come Torello fà buon officio.*

Tor. *Sò ben quel che meritareste.*

Alf. *Tu sei il satanasso tentanino.*

Nar. *Signorom, Signorom.*

Tor. *La berlina con tutti i pari tuoi manigoldi.*

Ram. *Dice il uero, maledetto huomo; Flauio à puttane an, e poi darmi ad intendere lui esser in uilla?*

Tor. *Egli è la sua ruina, erano adesso tutti maschetati, il Signor Flauio come si è aueduto di uoi subito si diè à fuggire, & hà menato seco una giouine, Io non sò chi la sia, ma si dice costui hauerla ruffianata.*

Alf. *Mentiris, io non sono, e meno mai fui Lenone, ne ruffiano.*

Ram. *Guarda con che fronte sfacciata, con che uoce altiera, con che parole arroganti risponde questo tristo, questo scelerato, questo porcone; che debbo dire della dottrina, della creanza, de i costumi, de gli essempi, liquali dai così uituperosamente à mio figliuolo? à questo modo tratti chi si fida in te?*

Fab. *La signora Isabella uostra figliuola si è doluta meco, mò mò in casa esserle traffugato uno paio di capponi grossi giù dell'uncino.*

Tor. *Ecce homo, le puttane uogliono stare morbide, però alle spese de i loro drudi. Se costei uolèsse contare come stà il fatto, senza dubbio tosto si saperia la ueritade.*

Fab. *Che si hà fatto delli capponi, respondi, lo uò sape-*

sapere da te?

Nar. *Vno lesserum, mi cucinorum, e l'altro Alefebreorum menorum lo spedorum.*

Ram. *E cosa certa da i puttanezzi nascere i ladronezzi, tal che à mio costo ti fai lecito menare lo schidone per bagordare nelle case di Puttane?*

Alf. *Anco Hercules seruiuit Omphale, e si minuiua colos plenos, cioè le conocchie cariche, uogliendo al fuso stamina data pensa.*

Ram. *Non puoi fuggire uno di due castigi, o in zeppi per pazzo, ò in berlina per ruffiano.*

Fab. *Anzi l'uno, e l'altro.*

Tor. *E l'asino e la scopa.*

Alf. *Vis amoris magna est, onde il Petrarca, incatenato Gioue auanti il carro.*

Ram. *Dunque sei innamorato?*

Alf. *Ego signifer amoris sum.*

Ram. *Si signifer da impaurire augelli in uno campo di grano.*

Tor. *O sciagurato amore seruendoti nella militia de i tuoi seguazzi, di così vituperoso Alfieri.*

Ram. *Tu, che non sei altro, che vna maßaccia di stracci, vuoi seruirti di questo titolo?*

Tor. *Egli riuscirà benissimo per uno simulacro di Cupidine in vna stalla di scroffe, come haueße l'arco in mano, e cauati gli occhi.*

Ram. *Della sua prosontione non si può incolpare altri, che il uino della mia cantina; il quale da la chiachiera non pur à lui, ma anco a i buffoni, che mena seco.*

Mi

Nar. *Mi non imbriagorum.*

Rab. *Di modo che hora lo potiamo stimare affinato di tre cotte.*

Fab. *Se le vostre botti sapessero fauellare, come sono atte ad insegnar à parlare in ogni sorte linguaggio, con più fondate ragioni verriano à scoprire le alterationi de gli huomini, che la dottrina de medici.*

Tor. *Menare lo schidone al foco, mangiare, ungere, e bere, non volete che i ferri si scaldino?*

Ram. *Questa Gabrina debbe essere tua creatura?*

Alf. *Pedisequa est: ma Dorisella est meus ignis.*

Ram. *Bisogna chiarirti pecorone, Fabrino mena quì il Barigello, voglio che si impregionino tutti due.*

Nar. *Me raccomandorum mi.*

Alf. *L'indumento, lo indumento non aufugere.*

Nar. *Cotolorum meorum anco à me.*

Alf. *Plani mode matticula che non lo affrangi, commodati bene, gli hai dato vno storpio con li gombiti.*

Nar. *Meßer Alefebreo spogliatiui, e datimi le mie cotole, e guardate bene nel traruele di dosso di non le stropiare.*

Ram. *Ancorche habbia l'animo turbato, mi è forza ridere di tāta pazzia, tal che mi pare ad essere in comedia.*

Tor. *Et à me al macello, oue da ogni parte si uede trare le pelli à uacche, & à montoni.*

Alf. *Cũ fortuna perit, nè il catulo, nè la gatta ti mi-*

mno visi oculo irrvorto ~~rano~~

Ram. Come uno ne gli anni decrepiti si dà all' amore, si può ben dire la pazzia essere impatronita del suo ceruello.

Alf. Est cruda mihi viridisque senectus, Dice Marone, e l'Ariosto, di una uecchiezza ualida e robusta era Sobrino.

Ram. Certo si che la tua pazzia è cruda, uerde, e robusta: Quando cerchi sostentarla con sentenze di Poeti, sol manca, à te de inuocare le loro muse. che uengano à ripezzare i tuoi cenij.

Alf. Sint procul à nobis iuuenes ut fœmina compti, sentenza di Phedra.

Ram. Vuoi dire sentenza fœda, venendo da te, che sei ricamato da forfante, e profumato da porco.

Alf. Seguita, te tuus iste rigor.

Fab. Se darete orecchie alle sue fauole mal si potrà sapere il successo del disordine del Signor Flauio, però cercate di hauere la uerità da lui, per poter anco presto prouedere alle cose, che importano.

Ram. Dì prima tu mariuola sporca, leuatimi dauanti, se non ti cauerò la pazzia del capo: E tù dimmi, chi è colei, che hai ruffienata à Flauio?

Alf. Mentiuntur.

Ram. Guidatelo in casa.

Cor. Caminate, se non volete essere strascinato.

Alf. Innocens sum.

Cor. Tosto si saprà la verità.

Alf. Rambalde in premio delle mie lucubrationi son esposto nelle mani di manigoldi patinari.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

PANDOLFO SOLO.

MI son aggirato tanto in sù, e in giu, e per di quà, e per de là, che hò ingannato l hore, le quali sono corse senza darmi noia nel aspettare. Hora è pur giunto il tempo di poter dire, Notte felice, e bella, che mi guidasti in braccio alla mia stella, ò auenturoso Pandolfo, questi non sono già sogni vani, ne visioni false? Io goderò pur de quei dolci amplessi, e di quei soauissimi baci ben mille, e mille volte iterati, ò pretiosissimi condimenti; Per mia fè parmi queste pietre, queste mura, questi contorni tutti ridere, tutti gioire del mio futuro diletto; Hora che la porta fauoreuole al mio desiderio mostrandomisi aperta, mi acconsente il possesso di si pretioso thesoro, entrarò cō animo giubiloso.

IL FINE DEL QVARTO
Atto de i vani Amori.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Crispo Pandolfo Garbino in casa.

Cris. CHI sei tu, che fai quì?

Pan. Tenete le mani à voi, se non volete essere veciso.

Cris. Sforzo in casa mia, e volermi vcidere. Garbino, Garbino corri aiutami, sono assassinato.

Gar. Non dubitate, che è auenuto?

Cris. Vi è vno ladro qui in camera.

Gar. Stà saldo ladrone.

Pan. Mentite per la gola di quel ladro, ne ui accostate à me se hauete cara la uita, al corpo della intemerata.

Gar. Andiamoli dietro.

Pan. Vscite mo fuori se sete braui, non son quel, che credete, e meno temo di uoi.

Cris. Che faceui tu in casa mia?

Pan. Messer Crispo se parlerete ne i termini, vi risponderò da gentil'huomo, e caso che straparlarete vi sarà risposto per le rime, oltra che vi bisognerà saper menare le mani.

Cris. Chi sei tu, che parli si arrogantemente, essendo in dolo?

Pan. Son Pandolfo Malatesta, e gentil'huomo da bene

ne quanto uoi, ancor che mi habbiate colto in casa vostra in questo habito.

Crisf. *Che interesse è il uostro di vsar tanta prosontio ne nelle altrui case?*

Pan. *Isabella vostra serua mi ha seruito de i suoi pan ni per mascherarmi, & ella se ne è vestita de i miei, e di suo ordine son venuto per ribauerli, e per trastularmi seco, per non dire bugia, ma à quel che vedo, io son beffato da lei.*

Crisf. *Messer Pandolfo à conchiuderla, non è cosa da par vostro à voler fare il bordello nelle case honeste de' Gentilhuomeni; hauete fatto male.*

Pan. *Lo confesso, e vi dimando perdono, ma essendone causa amore, il mio peccato non è tanto graue, come lo fate, e massime con vna serua, di cui non potete hauere altro interesse, che di esserui concubina: ma ella ne porterà la pena.*

Crisf. *Che ti pare di questa mariuola sfacciata, che faceua il santificetur, siamo incorsi per lei in un gran rischio.*

Garb. *Non so se debbo dire essa essere vna taccagna nata di furbi ouero vna furba nata de taccagni.*

Crisf. *O giotta, ò malitiosa, à questo modo an; e forse che non si mostraua accorta in parlare, honesta nel guardare, e riuerente in conuersare, Certo haueria ingannato l'astutia istessa: ecco hora si è scoperta la maggior vacca del bordello.*

Gar. *Non posso negare di non hauerle posto affettione, più per la beltà, che per lo sapere, perche da*

quello nasce nelle donne l'alterezza di sottomettere i mariti, l'arroganza di dare la menda à ciascuno, e la ansietà di voler sapere i fatti del vicinato, Tal che pochissime sono in quel numero, che non siano Puttane, Ruffiane, ladre, incantatrici, vagabonde, Bare, inuidiose, maligne, e peggio.

Cris. *Il sapere viene dal pratticare, la prattica si fà nelle scole, chi và alle scole, stà sotto i maestri, lo stare sotto à maestri, e vn farsi buono scolare; on de costei, che è sagacissima, deue hauere latinato per tutte le regole, e come buona scolara hauere scolato la scienza da i cuius di tutti i chiassi, che sono trà Lisonzo, e Tagliamento.*

Car. *Notate il rispetto del Malatesta, di cui per hauere riceuuto i suoi vestimenti in prestido, douea essere creatura, e pur gli l'ha fraccata.*

Cris. *Se l'hauessi goduta vna fiata, non mi curarei del la beffa, ne de ladronezzi, perche è impossibile ella essere andata à mani uote, doueua farlo, ne mi saria posto à biasimo lo sforzo di vna tale.*

Car. *Nei cessi publici non è vietato ad alcuno poter cacare, è vero, che si corre rischio di impeciarsi.*

Cris. *Il pensare à cosa de cui non ui è rimedio, oltra il rinouare la doglia, è pazzia espressa, si che bisogna ingiottirla.*

Car. *Che farete del lettouario?*

Cris. *La forca, che ti appicca.*

Carb. *Con le buone se si può, uoi à quel che mi auedo vor-*

uorresti e sfogare la colera sopra me.

Cris. Se sapesti, come hora mi monta il grillo, ti parrebbe da nouo.

Gar. Per martello, ò per sdegno?

Cris. Per l'uno, e per l'altro, ma fui mal auertito uenire à te per aiuto.

Gar. Per che?

Cris. Credeua per l'augurio del tuo nome (non pensando al costume di quel uento) te essere il Garbino, il qual hauesse à condurre la mia Naue in porto, nientedimeno il proprio di Garbino è torbidare il tempo, come è sereno, e serenarlo quando è torbido.

Gar. Poco vi gioua in voler scopare la sella non potendo sferzare la iumenta: a modo vostro l'augurio vi hà schernito, e non Isabella.

Cris. Ne anco tù sei sincero.

Gar. Mi conforto sopra i cinquanta scudi, e la gastaldia, per conoscerui tale, (se bene è stato mancato à voi,) voi non douer mancare ad altri, però non resta che non mi doglia, pensando al buon tempo, il qual frà me haueua disegnato fare cō quella buona roba.

Crif. Se mai più mi incappo, ò in buone, ò in cattiue robe, non son per hauere lor più rispetto.

Gar. Se hauete questo animo, saluate il lettouario.

Crif. Pur la.

Gar. Et io mi riseruerò à riceuere le corna in altra occasione, hauendo la gastaldia per caparra.

SCENA SECONDA.

NICOLOSA SERVA.

CRISPO. GARBINO.

Nic. POVERINA me quanta confusione, quãti romori sono in questa casa. ò notte infelice, ò sconsolato patrone.

Cris. Hò voluto aspettare la partenza di colui, col quale erauate à romore, auanti che ui dia la cattiua noua.

Cris. Qui debbe essere, qualche furto solenne.

Nic. Vi è di peggio.

Cris. Che è auenuto?

Nic. Mi increſce dirlo.

Cris. Via, scopri le ribaldarie di questa trista.

Nic. Trista an, dite pur tristo, Isabella non è donna, gli è il Signor Flauio Timauo, il quale mentre erauate all'armi, hà menato via la Signora Lucilla vostra figliuola.

Cris. Isabella è huomo, & ha menato seco Lucilla?

Nic. Così non fosse.

Cris. O pouero Crispo, Garbino mentre hauemo l'armi in mano, andiamo a ricuperare l'honore, & farne uendetta di tanto scorno.

Gar. Bisogna pensare come, auanti che si mettiamo a pericolo.

Crif. *Che pericolo? doue val l'honore, vno vale per dieci, auiamosi.*

Gar. *Adesso mi date il primo loco, a dirui il uero ancor io temo l'augurio del mio nome, per che se nò con fretta cacciarmi auanti, per serenare il tempo, che hora è nubiloso, potrei essere tagliato dal coltello del manico negro a guisa di buffera, o di sione.*

Crif. *Via non dubitare.*

Gar. *Saria pazzo a pormi in battaglia senza vno lettouario di corazzina, ò di rotella.*

Crif. *A questo modo mi assassini il pane, & il salario, non volendo difendere l'honore di casa?*

Gar. *Bisognarebbe più di vna gastaldia ad acconciarmi a combattere per voi, non sapendo in che modo.*

Crif. *Traditore.*

Gar. *Quando mi voleuate porre le corna in capo, era huomo da bene, e il buon Garbino da condurui la barca in porto, & hora sono un traditore.*

Crif. *Si che sei.*

Gar. *Traditore saria a venir con voi, e abbandonarui nel maggior bisogno, in cosi simili si dee andare auertiti.*

Crif. *Anderò io solo, che sara mai?*

Gar. *Intendete meglio la cosa, e non correte à furia per che se bene son schernito, e confuso, doue ui potrò aiutare vi sarò fedele.*

Cris. *Dimmi tù come sta questa cosa?*

Nic. *La Signora Lucilla, et il Signor Flauio uēnero*

nella mia camera, onde credei morire, vedendo la Isabella essere huomo, e tanto più quando egli mi disse, Nicolosa io sono il tale, e Lucila è mia mogliera, la quale meno hora à casa mia, Ti fò auertita, se messer Crispo romoreggiasse circa questo fatto, à dirgli tutto quello, che hora ti hò detto, vedi se puoi placarlo, perche quel che è fatto, non si può fare, che non sia fatto, Io gli uò essere buon figliuolo, e genero, se si contenterà di me, e in darli satisfattione, non li contradirò in cosa alcuna.

Cris. Che ne dici tù di questo?

Gar. Se Nicolosa dice la uerità parmi uoi hauere ben maritata la figliuola.

Cris. Pur che la sia così.

Gar. Andiamo in casa, e ponete giù l'armi, e la colera, e pensate bene à i casi uostri, per che qui si tratta troppo dell'honore. Se il Sig. Flauio ui rifiutasse la figliuola, e la berta seguita trà noi secretamente, si publicasse, sareste per tutto Vdine mostrato à dito come sciocco, onde à ricuperare l'honore ui bisognerebbono l'armi, che sono la ruina de gli huomini, e il dissipamẽto delle facultadi.

Cris. Vi è là Giustitia, che mette freno à i tristi, e col suo braccio, si può ricuperare i danni, e uindicare le ingiurie.

Gar. Non laudo questa strada, il mettersi in lite è cosa fastidiosa, e di spesa, e poi pericolossima per li brogli, e per le subornationi de' testimoni, oltra

che

che il nostro caso non saria abbracciato dalla Giustitia.

Gris. Perche?

Gar. Perche qui non è sforzo, ne furto, anzi il consenso di nostra filiuola ui farebbe perdere la lite.

Cris. Ingiottire boccone amaro contra sua uoglia fà mal prò: andiamo dunque in casa.

Gar. Gli è altro che un lettouario.

SCENA TERZA.

PANDOLFO DRVSO.

Pan. NON credo nelle nouelle del Boccacio, nè del Giraldi poter si trouare una simile alla mia, e forse che messer Crispo non mi si auentaua à dosso arrabbiato? uò uedere di ricuperare i miei panni, acciochè la beffa non uada doppia, Ecco Druso à cui darò questo carico.

Dru. O hauete spedito tosto la facenda.

Pan. Druso, ò Druso son molto contaminato.

Dru. La canzone della rinegata debbe essere dalla nostra?

Pan. Peggio.

Dru. Quella di un bel mattin, che son serrà di fuora?

Pan. La vscisse di canzone.

Dru. Fabrino è profeta.

Pan. Che?

Dru. *Di gratia contatemi, come la cosa è ita.*

Pan. *Per mio honore deurei tacere, ma per sfogare la rabbia, mi è forza ragionare.*

Dru. *Dunque vi debbe essere assai male?*

Pan. *Pur troppo.*

Dru. *Si puo metterlo in conto de condimenti?*

Pan. *Si, ma più duri da rodere, che pomi di spade, ò noci di balestre.*

Dru. *Venite al caso.*

Pan. *Il caso e questo, come fui in camera, diedi in messer Crispo, il quale per essere buio, pensaua me eßere Isabella per trouarmi vestito di habiti feminili. Io similmente teneua lui eßere lei vestita de i miei, onde egli si auento a me & io a lui, e senza parlare uenissimo alle prese, di sorte che tutti due ad vn tratto diammo di mano a i pugnali, il che fù cagione di farne alzare le grida, con dire chi sei tu e tu chi sei, a quel romore corse Garbino, e cosi si venne alle brutte de i ferri, e con questa mi sbrigai da loro, ma essi nõ restarono di seguitarmi in strada, li volsi vedere nel viso, e mi diedi a conoscere: ma per quanto posso comprendere, il vecchio e rimaso non men schernito di me, tal che a mio giudicio la burla è gita doppia.*

Dru. *Colei è vna furba vagabonda, che fusa tutto il mondo, & vdite di nouo, mò, mò ha pigliato il Torello del timauo per marito, & è in casa sua, dimane si faranno le nozze.*

Pan. *A questo modo i miei drappi, e la mia spada cor-*

corrono rischio.

Dur. *Di che sorte.*

Pan. *Li voglio al suo dispetto, e di chi farà per lei, guardisi questa truffaldella, che vno fregio, non sia il castigo della sua prosontione.*

Dru. *V'ò pigliare le sue gonne, e portargliele, Caso mò, che non mi dia i vostri panni, bisognerà farle il peggio, che si saprà.*

Pan. *Ai fatti, io caminerò, fin che mi passi la colera, se puoi abboccarti con essa, con brusche paro le dimandale la causa, che ha indutta à farmi questo scorno, soggiungendo hauer fatto male, e tristamente à mancarmi di fede, possendo sperare assai più da me, che da Torello, e in fine raccomandami à lei, Digli si mi facesse mille uolte peggio, non resterò sempre amarla di core.*

Dru. *Per quel, che uedo, la furia della colera si è conuertita nella rabbia di martello, andate, il prouerbio, non mente, Graui pene in amor si prouan molte.*

Pan. *Pandolfo sei à mal termine douendo sopportare vna ingiuria cosi notabile, ò felice Torello, quanto volētieri cangerei sorte teco, ma siami amor contrario, e mi usi orgoglio non son per mancare di uedere la fine, anderò per di quà.*

SCENA

SCENA QVARTA.

FABRINO DRVSO.

Fab. A Ritrouare Druso e dargli i panni, e la spada del suo Patrone, che il Signor Flauio mi hà dato; che gli dia, e contargli tutta la cosa, come stà, accio che le nozze si facdiano, essendo egli di buon uolere, non sarà in ciò difficultà alcuna.

Dru. Isabella haueua fatto buon cambio a dare questi cencij, che ualeno tre lironi, in una muda de drappi di uinticinque Scudi, uò darli a Fabrino, il qual per eßere huomo da bene farà ristituire ogni cosa col mezo di Torello.

Fab. Costui mi hà in buon conto, Druso parmi uedere il tuo Patrone rodere i gangheri.

Dru. Di che sorte, se mi dicesti che i pesci uolano, & che gli uccelli nuotano te lo crederei, ecco i drappi di quella mariuola, uorrei che glie li desti e uedere di ribauere da lei quelli di mio Patrone.

Fab. Eccoli qui pigliali.

Dru. Mi vuoi risoluere di quel, che mi dicesti in materia de i maritaggi?

Fab. Madesì, & vdirai cosa, che ti farà stupire, il Signor Flauio figliuolo del mio Patrone essendo inamorato nella figlia di messer Crispo Landini,

dini, si vestì con questi drappi, e si conciò in casa sua per serua, e si batezzò per Isabella, di sorte che non sol hà ottenuto il suo desiderio cõ Lucilla, che se ha menata à casa, ma per non scoprire di essere huomo, hà anco uccellato messer Crispo, Garbino, e il tuo patrone.

Dru. Dunque il Signor Flauio era Isabella?

Fab. Gli è come ti dico.

Dru. Io stupisco, io rinasco, io trafeculo, Questa è vna burla da Comedia molto honorata.

Fab. Non accade far marauiglie, la è cosi fatta, Vegniamo al quia delle nozze.

Dru. Qui ti aspetto, per uedere come sarai saccente in commodare tal facenda.

Fab. Mio patrone hà vna figliuola detta Isabella, laqual nacque in un medesimo parto col Sig. Flauio, & sono tanto simili di vita, e di faccia, che se i capelli, e gli habiti non li diuisassero, noi di casa haueressimo fatica à conoscere l'uno, dal l'altro.

Dru. Quello, ouer quella che Torello mi fece uedere alla fenestra, chi fù il Signor Flauio, ò la Signora Isabella?

Fab. La Signora Isabella.

Dru. Hora afferro il tuo parlare, di modo che il mio patrone se vorra proseguire il suo amore, si ritrouera nell'istesso termine, e con auantagigo, grande.

Fab. Che ne dici tù.

Dru. Opra dal cãto tuo, che io nõ manchero dal mio.

Fab. Fatto che saranno le nozze, voglio suadere il patrone e la figliuola, che debbiano rimunerare le tue fatiche si per buona vsanza, come per mostrare cortesia per honore della casa, acciochè con la mancia debile non deßero materia di eßere tenuti auari, e tu farai similmente questo officio per me con la tua patrona, e col figliuolo.

Dru. Tu ricordi bene, ma io ho miglior modo di ingroßare la posta, voglio vantarmi in casa, come meßer Rambaldo e la figliuola mi hanno donato venticinque scudi, & tu dirai similmente madonna Camilla, & il Signor Pandolfo hauertene dati altro tanti, accio che à concorrenza cerchino farsi honore ad vtile, e beneficio nostro.

Fab. Sei giotto delle paghe große.

Dru. Non perdiamo tempo, poi che tu sai il tuo verso, & io il mio.

Fab. Vedo mio Patrone con Torello non sò cioche habbiano à trattare insieme, vò ascoltare il suo ragionamento auanti che mi affronti con eßi.

SCE-

SCENA QVINTA.

RAMBALDO. TORELLO.

FABRINO.

Ram. LA fortuna non si contenta di poco, come la ti hà fatto bersaglio delle sue persecutioni. ecco io mi credeua (poi che Flauio è venuto à casa) hauere dato fine à i trauagli, & hora mi vedo più intricato, che mai, Parti questa buona creanza di giouine, che fà professione di lettere, e di costumi, menare puttane in casa, senza hauere rispetto à me, ne à sua sorella? Non sò chi di voi hà detto, costei essere donna di conditione, se ne sai cosa alcuna lasciati intendere?

Tor. Dimandatene al Pedante.

Ram. Hò cercato, e ricercato sapere la verità, lo trouò tanto ignorante, che non posso credere tal cosa essere venuta da lui.

Tor. Si potria parlare con quella mattotta, che haueua la sua veste in dosso.

Fab. Non vò restare per questi drappi di farmi auãti, perche hora è il tempo di saluare la capra e i cauoli.

Ram. Che può sapere colei, che è più pazza di lui.

Tor. Se il fumo nasce dal foco, anco le parole vengono da i fatti.

Ciò

Ram. *Ciò faccio, per poter riparare al male, mentre è fresco.*

Fab. *A pena posso trare il fiato.*

Ram. *Che hai?*

Fab. *Son venuto in fretta.*

Ram. *A che effetto?*

Fab. *Le gambe mi tremano.*

Ram. *Debbono esser debili.*

Fab. *Non credeua hauere tempo di giungere à uoi.*

Ram. *Lasciate intendere.*

Fab. *Bisognan à tutti noi giacchi, corazzine, e archibugi.*

Ram. *La cagione?*

Fab. *A combattere con mezo Vdine, onde dubito, che si habbia à spargere tanto sangue, che ne piã geranno i sassi tanto strepito, e romore si leua.*

Ram. *Per che?*

Fab. *Colei, che il Signor Flauio hà menato à casa, è figliuola di messer Crispo Landini.*

Ram. *Ecco quì la magagna.*

Fab. *Andiamo ad armarsi.*

Tor. *E poi?*

Fab. *Vedere i braui per il viso.*

Tor. *Non mi piace il tuo consiglio.*

Ram. *Dice il vero, siamo dal lato del torto.*

Fab. *Che si dee fare?*

Ram. *Pacificare le cose si se può, e rendere il suo honore à messer Crispo, con fare, che Flauio sposi Lucilla, e queste saranno armi sicure.*

Fab. *La è giusta.*

Ram. La difficultà è di trouare il modo.
Fab. Mi souiene vn tratto,il quale riuscendomi, si haurà la pace con nostro honore.
Ram. Si à te pare, che habbia à giouare, non perdere tempo.
Fab. Spedito vno seruitietto,me ne anderò à chiarire.
Ram. Se la patienza hauesse corpo, prouando essa quel, che prouo io,la non starebbe salda.
Tor. Iddio vi aiuterà.
Ram. Dirai à Flauio,che si pensi di sposare Lucilla, se vuole la mia gratia,non uò pigliare risse contra ragione.

SCENA SESTA.

DRVSO. PANDOLFO.

Dru. VORREI trouare il patrone, e contargli il miracolo de Isabella, non men bello di quel di Ricciardetto,lo vedo venire verso casa, li debbe essere passata la colera, Ho hauuto i drappi,e la spada.
Pan. Che sà dire la scroffetta:se pur le hauessi dato un colpo,me la passerei.
Dru. Lo potreste anco hauere riceputo.
Pan. Dico dell'armi che sono tanto grate a madonna Venere.
Dru. Non son si tondo, che non conosca ciò che piace al Venere, & al Mercore, o come ci siamo stati

da

da babioni, Isabella è generis masculini.
Pan. Il frenetico ti debbe assalire, si è fatta moglie di Torello, si maritano mascoli in mascoli?
Dru. Sono burle.
Pan. Chi è costui?
Dru. Flauio Timauo figliuolo di messer Rambaldo.
Pan. Come lo sai?
Dru. I suoi famigli nel darmi i panni, me lo hanno detto, & di più esso hauere menato via la figliuola di messer Crispo Landini.
Pan. Son per resentirmi di questo scorno.
Dru. Con che ragione, essendo colpa di voi?
Pan. Per che la colpa di me?
Dru. Voi hauete richiesto lui, e non egli voi.
Pan. Doueua lasciarsi intendere.
Dru. Li pazzi scuoprono altrui i loro disegni fuori di proposito.
Pan. Che ho io à fare?
Dru. Lo dirò, per che credo hauer trouato strada, per cui proseguirete nel vostro amore felicissimamente, Flauio ha vna sorella gemella, la qual è tanto simile a lui, che il conio della Zecca non impronta le monete più eguali, ne più conformi e credetelo a me, che l'ho veduta, onde hauerei giocato la testa essa essere Flauio detto Isabella.
Pan. Che vuoi dire per questo?
Pru. Parmi trattarsi non sò che di nozze frà vostra madre, e messer Rambaldo, e la differenza, e solamente ristretta in voi, cioè che habbiate à torre

re l'Isabella sua figliuola, se di ciò si venisse alla conclusione, vi potreste ben chiamare dieci vol te beato.

Pan. *Perche?*

Dru. *Per dare di mano ad una mercantia, laqual gua dagna mille per cento.*

Pan. *Come?*

Dru. *Stupisco di uoi, in dire perche, come, ciò dee pro cedere da alteratione, uoi erauate disposto fare la uostra uita con Isabella (parlando di quella che cosi credeuate essere) Onde in cambio di vna uillana rozza, hauerete una nobile, e ben creata; in uece di una trista uagabonda, gode-rete una uerginella pudica; in loco di una poue-ra vi sarà una ricca, e poderosa, e doue i parenti di quella erano uaccari, e bifolchi, di questa so-no nobili, e caualieri, iquali hanno castelli e giu riditioni, che ne dicete?*

Pan. *La mi piace sommamente, il fatto stà, che si habbiano à fare le nozze.*

Dru. *Lasciate il carico a me, hò fede di conchiuderle in un subito.*

Pan. *Piglialo, e sia sollecito, a dirti il uero le tue pa-role mi hanno destato la fiamma, che per sde-gno era spenta.*

Dru. *Hauete pur i cieli fauoreuoli, pòi che con una Isabella finta, ui hanno dato materia di farui soggetto ad amore, per douerui poi felicitare in una honoratissima fanciulla.*

Pan. *O me beato, se cosi fosse.*

Dru. *Bisognera usare arte in dar espedition alla cosa; darò ad intendere a uostra Madre uoi essere a briga col Signor Flauio per la figliuola di messer Crispo, acciochè ella per riparare a gli scando li, restringa la facenda.*

Pan. *La mia uita è posta nelle tue mani.*

Dru. *In casa dunque a fare questo officio.*

SCENA SETTIMA.

FABRINO.

CRISPO.

Fab. *RICCHIERO senza rispetto, per che l'audacia il più delle uolte gioua, tic.toc.*

Cris. *Chi sei?*

Fab. *Vostro amoreuole seruitore.*

Cris. *C'hai nome?*

Fab. *Son chiamato Fabrino, e stò col Signor Rambaldo Timauo, nella cui casa hora ui sono tanti romori tra padre e figliuolo per occasione di vna giouine, che egli ha introdutto, onde dubito di qualche gran disordine, la giouine ha nome di essere uostra figliuola, Messer Rambaldo, che non uuole romoreggiare con alcuno, e massi me con voi gli ha spinti tutti due in strada, per farsi conoscere innocente di questo fatto, ma se in-*

inganna non considerando il suo rigore poter essere causa, che uno uada alla forca, e l'altra al chiassio per carita mi son mosso a faruilo intendere, accio che doue egli manca per offuscatione disdegno, voi habbiate a supplire col lume della prudenza.

Cris. S'io hauessi due figliuoli, come messer Rambaldo, farei l'istesso, senza pensarui, ma hauendo ne vna sola, bisogna prouederle.

Fab. Se ui sarà il consenso, e la pace uostra, le cose faranno tutte in concio, Perche il Signor Flauio sposerà la Signora Lucilla, e doue si credeua nascere risse, ui sara amore, concordia, e parentado.

Cris. Non uoglio discorrere sopra ciò, per che la materia è fastidiosa, e la piaga potria inacerbirsi, ma sposisi Lucilla, e Flauio mi sia Figliuolo, e messer Rambaldo parente Carissimo.

Fab. La è detta.

Cris. Quando?

Fab. Tanto che il tempo ne serui in ispedire la cosa.

SCENA OTTAVA.

FABRINO. RAMBALDO.

Fab. L*E cose di sopra sono fatte a squara, & a compasso, e ciò si dee credere quando i loro influssi qua giù rispondono al passo, & al piombo. Vedasi il fatto del Signor Flauio, a dimandare a bocca non si poteua meglio indrizzarlo. Ecco sto dico il vero, Messer Rambaldo a tempo mi uiene incontra.*

Ram. Hò tanta smania per così scandalosa noua, che non trouo loco, onde mi è forza andare uerso Fabrino per sapere ciò che ha operato.

Fab. State di buona uoglia, la ho concia con messer Crispo, ilqual ui sarà parente amoreuole, & amico cordiale, e se il tempo mi bastasse in contarui l'arte da me tenuta in fare tal officio, ne stupireste.

Ram. Chi ti dà fretta.

Fab. Messer Crispo e di animo, che Lucilla si sposi adesso, onde ho tolto tanto di tempo, quanto basta a fornire la casa per che ancor esso vuol essere alle sue allegrezze.

Ram. Ha ragione.

SCENA NONA.

RAMBALDO. TORELLO.

FABRINO.

Ram. LA cosa e commodata con messer Crispo.

Tor. Ma non con Pandolfo malatesta, il qual per essere amante della Signora Lucilla, si vuol amazzare col Signor. Flauio.

Ram. Ecco, l'aggiunto.

Fab. Se quel pazzo del Pedante faceua l'imbasciata alla vedoua secondo l'ordine, hora saressimo in allegrezza, oue bisogna stare sù l'armi.

Ram. Non si mancherà al sangue, ne all'honore.

Tor. Vò viuere, e morire col Signor Flauio.

Fab. Si sono chiariti più braui cessi del suo.

Ram. S'io haueßi dato il carico delle nozze a te, che hai giudicio, e buona sorte, le radici di tal male sariano tronche.

Fab. Se mi date licenza di operare, ho cosi buon core, quanto mai hebbi in altra impresa.

Ram. Non perdere tempo, fra tanto farò fornire la casa.

Fab. Datemi il vostro anello, accio che trouando la cosa disposta, se le dia caparra.

Ram. Piglialo.

SCE-

SCENA DECIMA.

FABRINO. DRVSO.

Fab. PARMI udire Druso.

Dru. Senza fatica ho ottenuto ciò che voleua.

Dee parlare della patrona, e del figliuolo.

Dru. E stata bella inuentione la mia, vorrei trouare Fabrino per espedirla.

Fab. Et io cercaua di te per risoluerla.

Dru. Ho dato ad intendere alla patrona, che Pandolfo, e Flauio sono all'armi per la signora Lucilla, onde a meza parola mi hà dato il si.

Fab. Il tuo core ha parlato con quel di Torello, poscia che anco egli ha fatto il medesimo col patrone, il quale mi ha accennato il si senza richiederlo.

Dru. Dal mio canto la cosa è conchiusa, e fatta.

Fab. E dal mio la è strafatta, ecco l'anello di messer Rambaldo, il qual esso mi ha dato, che il dia alla tua patrona da parte sua, e della figliuola.

Dru. Andiamo dunque a lei.

SCENA VNDECIMA.

RAMBALDO. ALFESIBEO.

Ram. TORNATE *in casa pouero pazzo.*

Alf. Si mihi non dabitis licentiam, io piglierò il congiedo da mia sponte.

Ram. Vi pare tempo da partire? Hora che si prepara la casa per nozze, e per feste, nelle quali uoi, che sete l'alfieri di amore, farete il primo al ballo.

Alf. Meßer Rambaldo solum hec uerbula, nunquam in casa vostra feci cose indegne di morigerato precettore, itaque testor homines, che sono calunniato da pessime lingue.

Ram. Se gli è così, hauete ragione.

Alf. Testor etiam Deos, che gli è così.

SCENA DVODECIMA.

FABRINO. DRVSO.

BAMBALDO. ALFESIBEO.

Fab. MI *allegro le nozze sono conchiuse, Madonna Camilla ha piglia to l'anello per voi, e per la figliuola.*

Dru. E ui manda questa catena per segno di se, e del figliuolo, fin poco saranno à uoi

per

per fare lo sponsalitio.

Ram. *A finir di acconciare la cosa, Fabrino ua a trouare messer Crispo, e digli ogni cosa essere all'ordine.*

Alf. *Tibi gratulor, mihi gaudeo, te amo, tua tueor.*

Ram. *Et io ui perdono, e si ui tengo huomo da bene, in dispregio de i nostri nemici, vi prego a fare uno sermone in ringratiare questi nobilissimi spettatori, che hanno dato si grata vdienza a nostri felici successi.*

ALFESIBEO.

PECTATORES, Breuis esse laboro, quoniam, perche, suadentque cadentia sidera cœnam, dice lo Auttore della fauola, quod si ea uobis placuit, che poco li pensa, & si displicuit minimum cogitat, cioè manco se ne cura, per che egli tanto tiene conto della lode, quæ sibi prodesse non valet, quanto del biasimo, il qual nocere nõ potest, ma per non defraudare le osseruanze dell'ordine comico, a similitudine de gli scrittori nõ ignobili, diremo ancor noi. Valete, & Plaudite.

IL FINE DEL QVINTO, ET vltimo Atto dei vani Amori.

ERRORI FACILI DA CORREGGERE
fi lafciano al giudicio del lettore, li piu importanti cofi debbonfi leggere.

Carte	rige	Errori	leggi
26	5	feguit	feguita
28	6	defrifi	decifri
40	30	riuerrente	riuerente
43	3	ne torni alla ca-fa	ne tornia la ca-fa
43	17	egui farà	egli ui farà
47	8	di colui	di colei
54	27	femini	feminò
63	7	fua	tua
68	26	fozze	rozze
72	24	effe	effere
78	17	inuefato	inuefcato
81	6	il tratto	il trotto
89	18	mi è cafo	mi è caro
100	14	da le	da lei
103	4	della uta	della Nuta